

LA VOLTA BUONA?

Al Comitato Centrale del PCI quattro voti contrari e tre astenuti sull'ordine del giorno hanno costituito il fatto nuovo. Era in discussione il problema della unità del movimento operaio e socialista italiano.

Questo problema fu sollevato, nell'ambito del PCI, da Togliatti nel novembre del 1963, poi fu ripreso da Longo e dal C.C. nel novembre del 1964 e fu ripresentato su « Rinascita » da Amendola. E' il problema che si rianuncia alla costituzione di un partito nuovo della classe operaia, visto che, come dice Amendola, « né i partiti socialdemocratici né i partiti comunisti sono stati capaci in occidente di condurre i popoli al socialismo ».

Se dunque non nuovo era il tema (tanto più che da lungo tempo, da anni, il compagno Nenni andava affermando che non esistono più i motivi ideologici che furono alla base della scissione di Livorno e che spezzarono il movimento operaio italiano nel 1921), nuovo invece è stato l'impegno con cui il tema è stato affrontato e nuova la conclusione dei « sette voti contrari ». I compagni comunisti hanno cominciato col rompere la fittizia unanimità, durata assai troppo a lungo se si tiene conto di quanto

GIORGIO OGNIBENE

(continua a pag. 2)

LA LOTTA

SETTIMANALE IMOLESE DEL P.S.I.
Anno LXIV - N. 22-23 - 12 giugno 1965
L. 50. SPED. IN ABB. POST. GR. I

A pag. 5
Il Convegno
sulla
Cooperazione

UN IMPEGNO PER L'AVANTI!

Con l'approssimarsi della stagione estiva, procede a ritmo serrato la mobilitazione del nostro Partito per la Campagna Avanti! 1965, con la sottoscrizione a favore della stampa socialista e con la preparazione delle tradizionali Feste Avanti! in ogni angolo della città e della provincia. Tale attività non rappresenta soltanto un momento organizzativo nella vita del nostro Partito, ma soprattutto un punto ed una occasione ideale di incontro di tutte le forze e di tutte le energie socialiste della nostra provincia.

(Nella foto: il comizio del PSI nel corso di un Festival provinciale dell'Avanti!)



A S. SISTO LA PRIMA FESTA AVANTI!

Ricostituita la sezione a Ca' De' Fabbri - 10 reclutati a Gabba
- A San Benedetto gli iscritti superano quelli del 1948

A BOLOGNA IL FESTIVAL PROVINCIALE DAL 26 AL 30 AGOSTO

Dopo l'attivo provinciale nel corso del quale il compagno Ghino Rimondini, responsabile della Commissione d'Organizzazione, ha dato ufficialmente l'avvio alla Campagna Avanti! 1965, le istanze di base del PSI stanno affrontando una intensa

attività. La « Ramazzotti » apre la Campagna Avanti! con una « tre giorni »; prima a partire, questa sezione ha sempre raccolto ampi consensi sul piano organizzativo e politico in quel di S. Sisto ove opera. Certo anche quest'anno, con lo « sprint »

che le è congeniale, questa sezione darà il via alle feste Avanti! in maniera più che degna.

Anche altrove però non si dorme: a Ca' de' Fabbri è stata ricostituita la sezione e si è effettuato un discreto numero di

reclutati; a S. Benedetto Val di Sambro il numero degli iscritti ha superato quello dell'ormai lontano 1948; a Gabba, che nell'ormai lontano passato era stata una roccaforte montana del PSI, si sono effettuati quindici reclutati. Pressocché ovunque quindi c'è movimento ed attività politica. Quest'ultima poi a livello dei grossi centri si espone in dibattiti sulla programmazione. Tali dibattiti raccolgono un lusinghiero successo e mettono a confronto le varie tesi che permettono di sbugiardare quanti, per amore di polemica e di propaganda, si dilettano a falsare la verità.

Ancora a livello cittadino, e precisamente di Federazione, sono cominciati i primi incontri per la formazione delle Commissioni che dovranno sovrintendere all'organizzazione del Festival Provinciale dell'Avanti! che si svolgerà a Bologna (Parco della Montagnola) dal 26 al 30 agosto.

La volta buona?

(continua dalla 1.a pag.)
è accaduto nel mondo comunista internazionale, dei rapporti oriente-occidente e della situazione italiana.

Due sono state le posizioni che si sono fronteggiate nel dibattito, manifestando, secondo Ledda, «una divergenza a suo avviso importante». La divergenza sarebbe fra chi guarda ad una «unificazione di forze autenticamente socialiste e respinge qualsiasi piattaforma riformista e qualsiasi orientamento socialdemocratico» e naturalmente le forze «riformiste e di orientamento socialdemocratico». In altre parole l'unificazione dovrebbe passare secondo gli uni (Ledda) attraverso nuove scissioni del PSI (PCI, PSIUP, sinistra del PSI), mentre secondo altri (Amendola) essa dovrebbe porre fine a qualunque movimento frazionistico, e riunire non solo le forze che si richiamano al socialismo (PCI, PSIUP e PSI), ma anche i socialdemocratici, i repubblicani, la sinistra cattolica in un unico grande partito. E ancora: mentre i primi sostengono la necessità di una stretta impostazione ideologica, i secondi si preoccupano di una piattaforma politica. Su questo punto è

LA LOTTA

settimanale imolese del PSI
fondato da Andrea Costa

direttore:

GIULIANO VINCENTI

direttore responsabile:

CARLO M. BADINI

Registr. al Trib. di Bologna il
23 ottobre 1954, n. 2396

Direzione e Redazione:

IMOLA - Via Paolo Galeati, 6
Tel. 32.60

Amministrazione e Pubblicità:
presso la Sezione Imolese del P.S.I.
Via Paolo Galeati, 6 - Tel. 32.60

PUBBLICITA': L. 80 mm. colonna più
tasse governative

Spedizione in abbonamento post. Gr. I

ABBONAMENTI: Sostenitore: L. 6.000
Annuale: L. 1.300 - Semestrale: L. 700
Una copia: L. 30 - Arretrati: L. 50
(solo dal 1955 in avanti)

STEB 1965 - Via Stalingrado 13 - BOLOGNA

evidente che ci troviamo di fronte a posizioni che, pur partendo tutte e due da un'opposizione alla ventilata unificazione delle forze socialiste lanciata dal PSI, hanno nel primo caso (Ledda) un'evidente intenzione anti-PSI, e nel secondo (Amendola) un'azione che si può definire parallela, o anche integrativa, a quella del PSI.

E passiamo ai contenuti dell'unificazione. Naturalmente, data per scontata da tutti gli intervenuti la crisi del centrosinistra, essa si porrebbe come operazione alternativa, come base della nuova maggioranza per spostare a sinistra l'asse politico italiano.

Dice Occhetto a proposito della programmazione: «... io credo che nel momento stesso in cui noi diciamo di volere una programmazione che preveda la preminenza del settore pubblico e che la stessa presenza di un settore privato dell'economia deve essere subordinato all'interesse generale della collettività, in quello stesso momento di fatto noi poniamo il problema del salto rivoluzionario, perché per arrivare a quella situazione è necessario uno scontro di classe aperto e sicuro, perché i gruppi monopolistici non cedono il potere tranquillamente». E Alinovi: «Non basta denunciare i cedimenti, le esitazioni dei socialisti e dare per scontato la loro completa integrazione nel sistema. Se così fosse si diminuirebbe il valore della stessa prospettiva del socialismo in Italia che è necessariamente fondata su una grande ricchezza di apporti». E Berlinguer: «La crisi del centro-sinistra si caratterizza come crisi di un disegno riformistico, ma contemporaneamente — non dobbiamo dimenticarlo — è crisi di un disegno di stabilizzazione in senso conservatore della situazione sociale e politica».

Sui motivi di fondo della democrazia, circa le garanzie democratiche che il nostro Paese esige dai comunisti, stralciamo dal dibattito: «...il documento presentato al C.C. non risolve i problemi dell'organizzazione democratica del potere, visti più in termini di garantismo formale che di democrazia socialista» (Occhetto); «anche l'impegno teorico deve essere portato a livello dei problemi di una costruzione democratica della società socialista. Infatti dobbiamo aver ben chiaro che una parte della forza socialista oggi è lontana da noi non perché è contro il socialismo, ma perché è contro quel tipo di socialismo che si è storicamente sviluppato nelle Repubbliche

AUGURI

La mamma del compagno Alfredo Giovanardi, segretario della nostra Federazione, è da qualche tempo ammalata. I compagni tutti e i colleghi della Federazione porgono al compagno Giovanardi e alla sua mamma i più vivi auguri.

popolari» (Occhetto); «Quel che si chiede oggi al PCI è di essere coerente con tutto la linea di sviluppo della sua elaborazione, di essere sempre più una forza unitaria, democratica, nazionale» (Amendola); «Come quando gli altri sollevano il problema delle cosiddette garanzie io credo che si tratti di rispondere senz'altro con una costante precisazione dei temi che riguardano la conquista, l'edificazione e il funzionamento del potere socialista in una società come la nostra» (Noberasco); «Molti partiti guardavano pur sempre al socialismo sovietico come a una realtà dominante... oggi questa concezione si sta logorando rapidamente anche nella pratica. Si pone quindi con prepotenza un nuovo problema che ogni partito comunista deve affrontare in piena autonomia e senza più preoccupazioni difensive: il problema della costruzione del socialismo in tutta l'Europa, il problema della creazione di un nuovo modello socialista valido per l'Europa intera» (Ragionieri).

Mai il PCI era arrivato a tanto, a porre cioè in discussione il problema delle garanzie democratiche (a riconoscere cioè apertamente che il problema esiste), il problema del tipo di socialismo da instaurare in Italia secondo uno schema non corrispondente a quello delle democrazie popolari. Va bene che agli interrogativi non sono state date ancora le risposte, ma confidiamo che queste verranno. Quando si comincia a parlare di «errori di impressione e di interpretazione», di «certe proposte fatte da alcuni all'ordine del giorno e aver presentato un documento apposto a base di questa discussione» (Longo) noi socialisti sappiamo bene che si è aperta la strada della critica, attraverso cui passa la democrazia, rompendo la stagnazione e il conservatorismo, il dogmatismo.

Questa la cosa più importante ottenuta al C.C. del PCI, aldilà dei risultati raggiunti, cosa che ci fa ben sperare in quanto noi socialisti da tempo abbiamo auspicato tale aperto dibattito in seno al PCI come una crescita di vita democratica nel movimento operaio italiano, che non potrà non dare frutti positivi se noi stessi lo incoraggeremo, in particolare sostenendo quelle forze che non puntano su ulteriori frantumazioni del nostro Partito. E questo dopo che noi stessi, incuranti delle circostanze anche dolorose che ci procuravamo, abbiamo iniziato, attraverso l'autonomia e la critica, il disgelo delle forze politiche italiane, creando in tal modo i presupposti per l'arresto del disegno di involuzione conservatrice già in atto dal 1946 e per una ripresa dell'avanzata di tutte le forze democratiche, presupposti da noi considerati di gran lunga più importanti anche di fronte al tema strettamente egoistico di salvaguardia meccanicistica dei partiti.

Hotel - Ristorante - Bar

OLIMPIA

IMOLA - Tel. 4130 - 4131

particolarmente attrezzato per cerimonie

Contratti e licenziamenti

In data 29 Aprile le Confederazioni nazionali dei lavoratori (C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L.) hanno stipulato con le Organizzazioni padronali (Confindustria, Intersind, ASAP) un nuovo accordo sui licenziamenti individuali.

In merito ad un avvenimento tanto importante per la condizione e la vita democratica del nostro paese, molte opinioni sono state espresse da parte di autorevoli esponenti del mondo politico e sindacale.

Prima di inserirmi, come modesto interlocutore, in un dibattito tanto vivo ed interessante, ritengo opportuno ricordare la disciplina legislativa del licenziamento e l'Accordo interconfederale del 18-10-1950 (licenziamenti individuali) per confrontarlo, poi, con la nuova disciplina contrattuale.

Nel Codice civile vigente, il licenziamento si inquadra nella figura generale del recesso. Infatti il recesso del contratto di lavoro dell'imprenditore assume il nome specifico di licenziamento, quello del prestatore di dimissioni.

Prendendo in considerazione il contratto di lavoro a tempo indeterminato — quello più comune nella pratica — ci si trova di fronte alla figura del recesso volontario.

L'art. 2118, infatti, stabilisce che «ciascuna delle parti può recedere dal contratto di lavoro... dando il preavviso nel termine e nei modi stabiliti...».

Tralasciando l'aspetto delle dimissioni, è agevole comprendere come il datore di lavoro possa, mediante un atto unilaterale ed immotivato, licenziare il lavoratore in qualsiasi momento lo ritenga opportuno.

L'art. 2119, poi, disciplina il recesso per giusta causa, (che assume se attuato dal padrone il nome del licenziamento in tronco) per cui ciascuna delle parti può recedere dal contratto prima della scadenza del termine, se il contratto è a tempo determinato, o senza preavviso, se il contratto è a tempo indeterminato, qualora si verifichi una causa che non consente la prosecuzione, anche provvisoria, del rapporto. Nel caso di licenziamento in tronco, al lavoratore non compete l'indennità di anzianità.

Appare chiaro che nel primo caso il licenziamento è una vera e propria « spada di Damocle » pendente sulla testa del lavoratore, di fronte a cui esso è del tutto impotente, mentre nel secondo caso c'è la possibilità di adire il giudice perchè accerti l'esistenza o meno della giusta causa e di conseguenza la legittimità del licenziamento.

Nell'attuale ordinamento giuridico però la decisione del magistrato contraria al licenziamento non comporta l'obbligo di riassunzione da parte del datore di lavoro.

Sensibili a questi problemi, i sindacati hanno sempre cercato di vulnerare la possibilità dell'imprenditore di recedere « ad unum » ex art. 2118, ben consapevoli però che soltanto l'introduzione della giusta causa nei licenziamenti individuali, insieme all'obbligo di riassunzione, avrebbero consentito una reale conservazione del posto di lavoro. Si è cercato di sottoporre ad un controllo di merito, attraverso accordi sindacali, il diritto discrezionale di licenziamento.

L'accordo del 18-10-1950, in merito ai licenziamenti individuali, stabiliva che il la-

voratore, qualora ritenesse ingiustificato il suo licenziamento, poteva chiedere l'intervento conciliativo del suo sindacato nei confronti della corrispondente organizzazione dei datori di lavoro.

Fallito il tentativo di conciliazione, il lavoratore poteva chiedere l'intervento del Collegio Arbitrale (composto da un rappresentante dei sindacati, dei padroni e da un presidente) il quale emanava il suo lodo, secondo equità, entro 10 giorni dalla richiesta del suo intervento.

Questo Collegio doveva accertare la sussistenza di valide ragioni alla base del licenziamento.

Ove il Collegio non ritenesse valide le ragioni addotte dal datore, « questi, su invito del Collegio, — stabiliva l'accordo — provvederà a ripristinare il rapporto di lavoro, oppure, qualora per considerazioni di opportunità, lo stesso datore di lavoro considerasse incompatibile la permanenza

del lavoratore nell'azienda, a versare una penale in aggiunta al trattamento di licenziamento ». Penale che consisteva nel corrispondere da 5 a 8 mesi di retribuzione.

Nel caso di licenziamento in tronco, falliti alcuni tentativi di conciliazione, si adiva il giudice ordinario il quale accertava la sussistenza della giusta causa. Se ne accertava l'inesistenza, si tornava davanti al Collegio per esperire la procedura stabilita per i licenziamenti ordinari, esaminando cioè la eventuale sussistenza di valide ragioni. La penale, in questo caso, era aumentata (da 10 a 16 mensilità).

Da tutto ciò si desume che anche in presenza di una decisione sfavorevole al datore di lavoro, non si escludeva il licenziamento e non c'era l'obbligo di riassunzione. Si trattava di un invito al padrone di ripristinare il rapporto o di corrispondere una penale; in sostanza, si cercava di porre qualche remora al licenziamento.

Cosa innova l'Accordo interconfederale del 29 Aprile che ha sostituito la disciplina contrattuale sopra indicata? Prima di tutto occorre sottolineare la migliore stesura di questo accordo rispetto a quello del 1950. Poi, nella premessa, si affermano contrari allo spirito dell'accordo i licenziamenti determinati da motivi di fede religiosa, di credo politico o di appartenenza ad un sindacato e si stabilisce che il licenziamento debba aver luogo o per giusta causa o per giustificato motivo.

Affermazioni queste, di cui è agevole comprendere l'importanza. Si stabilisce che il licenziamento deve essere comunicato per iscritto. Innovazione che reca, sul piano pratico, notevoli vantaggi per il corso delle procedure. Infatti quando ci sono dei termini per l'espletamento di esse, l'atto scritto, con date, consente di stabilire con sicurezza il giorno iniziale.

Al lavoratore è poi riconosciuto il diritto di chiedere la motivazione del licenziamento. Ma questa enunciazione dell'art. 2 è un po' zoppa. Infatti dall'art. 11 si deduce che il padrone, di fronte al Collegio (e quindi, a maggior ragione all'atto del licenziamento), può rifiutarsi di motivare e di provare i motivi.

In questo caso però, è bene ricordarlo, perde la lite. Ma le innovazioni più importanti riguardano l'onere della prova, che è carico del datore, e la suddivisione in due momenti successivi delle decisioni del Collegio.

Mi soffermerò su quest'ultimo argomento.

Mentre nel vecchio accordo si invitava il padrone, battuto nel giudizio, a ripristinare il rapporto o a versare una penale, l'art. 11 del nuovo scinde i due momenti. Prima c'è la decisione motivata del Collegio « relativa al ripristino del rapporto », poi, nel caso che l'azienda decida negativamente (non c'è tuttora l'obbligo di riassunzione) — decisione che deve essere comunicata entro il termine massimo di 3 giorni — il Collegio « provvede alla determinazione della penale ».

Il vantaggio deriva dal fatto che l'imprenditore non sa quanto gli costerà il « dispetto » di non voler riassumere il lavoratore e lo apprenderà solo successivamente. Però non bisogna essere superficiali ed occorre saper vedere i pericoli.



Infatti si tratta di una successione logica che può non essere cronologica.

Il testo dell'Accordo afferma che la decisione negativa dell'azienda circa il ripristino del rapporto di lavoro deve essere comunicata « entro il termine massimo di 3 giorni »; non dice « dopo tre giorni ».

Ciò significa che il rappresentante dell'azienda, un minuto dopo aver ascoltato « la decisione... relativa al ripristino... », può manifestare l'intenzione di non ottemperare al lodo arbitrale.

Il Collegio allora sarà a conoscenza della decisione negativa e dovrà determinare la penale.

A proposito della penale, se è vero che si è portato il massimo a 12 mensilità di retribuzione, è pur ovvio che il minimo è rimasto invariato sulle 5 mensilità. Senza un aumento dei minimi, non si può parlare di un concreto aggravamento della penale. E sono convinto che la prassi mi darà ragione.

Questo accordo inoltre (non dimentichiamo poi che, come tutta la contrattazione collettiva, stante la mancata attuazione dell'art. 39 Cost., ha valore tra le parti stipulanti e di conseguenza solo per le categorie dell'industria) presenta, a mio avviso, alcuni lati negativi.

Nell'art. 1 del vecchio accordo c'era un inciso, sparito nell'accordo del 29 Aprile.

Si affermava che le parti erano avvenute alla stipulazione « fatte salve le rispettive posizioni di principio ed in via sperimentale ».

La scomparsa di questo inciso è pericolosa da un punto di vista politico-sindacale.

Infatti quell'enunciazione stava a significare le riserve e la sfiducia delle parti stipulanti intorno all'efficacia di una disciplina contrattuale di problemi tanto importanti, tale da conciliare interessi così divergenti.

Oggi, contrariamente alla CGIL, le altre organizzazioni dei lavoratori e le associazioni padronali sono per la soluzione contrattualistica e si oppongono, ovviamente per diverse ragioni, all'intervento legislativo dello Stato; pertanto si possono

abbandonare le riserve e gli esperimenti. Essere scesi su questo terreno, da parte della CGIL, è pericoloso in via di principio; oppure può significare che il più grande sindacato italiano è addivenuto alla firma dell'accordo con delle riserve mentali, fidando nella rapida approvazione di una legge che disciplini in maniera organica e generale tutta questa materia.

Ad approfondire il solco « contrattualistico » in cui si muove l'accordo viene anche la sparizione di un altro inciso dell'art. 1 del vecchio contratto:

« Il lavoratore a sua volta ha facoltà di non accettare la penale, nel qual caso le parti riprendono la loro libertà ».

Oggi questa facoltà e questa ripresa di libertà non sono più sancite ed in compenso c'è l'art. 21 del nuovo accordo che recita:

« Le disposizioni del presente accordo sono correlate ed inscindibili fra di loro e non sono cumulabili con alcuna altra norma riguardante la materia ».

Si ha l'impressione che si voglia creare un'isoletta su cui fare sbarcare sindacati, lavoratori e padroni per discutere tra di loro nell'oasi del contratto, imbrigliati nelle sue procedure, senza possibilità di ricorso all'autotutela.

Proseguendo nell'esame si nota quello che, a mio avviso è il ripetersi di un grave errore di impostazione giuridico-sindacale, già contenuto nel vecchio accordo.

Nell'art. 15 dell'Accordo d'Aprile si accetta la possibilità di convertire un licenziamento in tronco in licenziamento ordinario.

Se noi esaminiamo i due istituti è facile comprendere come essi segnano fini diversi.

Il licenziamento in tronco è inteso come licenziamento disciplinare, per reazione ad una grave mancanza; il licenziamento ordinario si dirige in tutt'altro senso, ed è un provvedimento che può essere preso dal padrone per ragioni assai diverse e per nulla connesse al suo potere disciplinare. C'è poi una contraddizione stridente tra la prassi dei contratti collettivi che

pone il licenziamento in tronco come massima sanzione padronale di fronte ad un fatto grave del dipendente ed un accordo che accetti un ragionamento siffatto. « Abbiamo accertato che il lavoratore non ha commesso una grave mancanza. Vediamo allora se possiamo licenziarlo per una esigenza dell'azienda in ordine alla sua attività produttiva (questo è il contratto che il sindacato vuole dare al « quantificato motivo » ».

Senza considerare che si continua a permettere al datore di giocare le carte del licenziamento in tronco, scoraggiando così il lavoratore ad intraprendere una causa lunga e laboriosa davanti all'Autorità giudiziaria, per tornare poi davanti al Collegio che gli assegnerà al massimo 24 mesi di retribuzione in aggiunta dell'indennità di licenziamento. Il padrone sa bene che in questi casi il lavoratore, anche se ha ragione, preferisce concludere conciliando, piuttosto che aspettare lunghi anni fino all'esaurimento delle procedure.

GIULIANO CAZZOLA

IN MEMORIA DI ALFREDO ARMAROLI

In memoria di Alfredo Armaroli, già presidente del CRAL « Vancini », un anziano attivista socialista offre L. 6.000 pro F.G.S.

CONDOGLIANZE

I compagni della Sezione « Brunelli », della Camera del Lavoro, della F.G.S. e della Federazione del P.S.I. porgono le più sentite condoglianze al compagno Giuliano Cazzola per la immatura perdita del suo caro babbo. La redazione si associa.

Miele

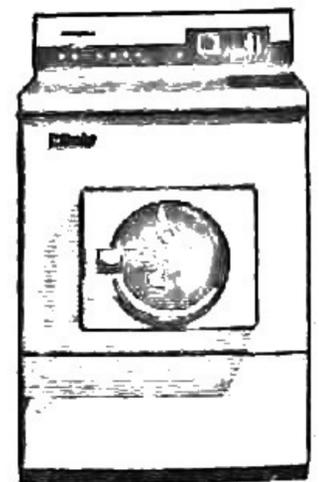
dal 1898 lavatrici
tedesche insuperabili

313-50 284



lavastoviglie
automatica:
In pochi minuti
lava e asciuga
50 stoviglie

“de luxe”
superlavatrice:
unico pulsante selettore
per 15 diversi programmi
di lavaggio



Vendita e dimostrazioni presso:

magazzini **GRANDI MARCHE** s. r. l.

IMOLA - Via Emilia, 161 - tel. 3571

La funzione della cooperazione nel Convegno organizzato dal P. S. I.

Nelle giornate di sabato e domenica 5 e 6 giugno, presso la nostra Federazione, si è svolto un Convegno socialista sul tema LA FUNZIONE DELLA COOPERAZIONE. Dopo una introduzione di Paolo Babbini, responsabile della Commissione Massa, sono state svolte una relazione e varie comunicazioni e precisamente: Franco Fornasari (Vicepresidente della Federcoop): COOPERAZIONE E POLITICA DI PIANO; Sergio Forni: COSTI AZIENDALI E RIVENDICAZIONI SINDACALI NELLE COOPERATIVE DI PRODUZIONE E LAVORO; Valeriano Masotti: I PROBLEMI DELLA DISTRIBUZIONE E LA COOPERAZIONE DI CONSUMO; Giorgio Veggetti: COOPERAZIONE AGRICOLA E INTEGRAZIONE EUROPEA; Orlando Caputo: IL SOCIO E LA COOPERATIVA. Della relazione, delle principali comunicazioni così come delle conclusioni tenute da Giorgio Veronesi, membro della Direzione del PSI, diciamo qui di seguito.

PAOLO BABBINI:

E' stato un ruolo marginale quello svolto dalla cooperazione

Il senso di questo convegno organizzato dalla nostra Federazione non è tanto quello di una puntualizzazione di alcuni temi in vista del prossimo congresso della Federcoop e della Lega, quanto quello di una approfondita discussione sul ruolo e sulla funzione del movimento cooperativo in una società che abbia raggiunto un alto livello di sviluppo economico e che, noi vogliamo, tenda sempre più a forme democratiche sia nel campo politico che nel campo economico.

Anzitutto dobbiamo chiederci con franchezza e in modo spregiudicato se in una società di questo tipo democratico e pluralista, che non si fonda cioè su di un solo centro di potere politico ed economico, ma che si articola su di una pluralità di centri decisionali autonomi, pur nell'ambito di un sistema di principi politici e di convenienze economiche fissati dal potere pubblico, dobbiamo chiederci dicevo se in una società così strutturata c'è posto per la cooperazione e per quale cooperazione. Dobbiamo chiederci se il nostro partito nella sua visione strategica di fondo punta sulla cooperazione, come su di una delle forme strutturali di un contesto economico democratico, o se al contrario ritiene che la cooperazione in Italia possa svolgere soltanto un ruolo marginale e non di protagonista dello sviluppo economico del paese.

Se stiamo ai fatti e alla realtà di questo dopoguerra dobbiamo dire con franchezza che il ruolo svolto dalla cooperazione in questi anni è stato un ruolo marginale e sussidiario. Tra coloro che, nel bene o nel male, sono stati i grandi protagonisti della vita economica del no-

stro paese (imprenditori privati, industria di stato, sindacati dei lavoratori) non troviamo di certo la cooperazione.

Troppo scarso è ancora il suo peso economico, tranne che per alcune regioni del nostro paese, ma soprattutto troppo strumentale è stata l'azione che ha svolto in questo dopoguerra, secondo gli orientamenti e i desideri di questo o di quel partito politico.

Ma se questa è la realtà dobbiamo dire che la funzione di un partito socialista come il nostro non può essere solo quella di registrarla passivamente prendendone atto, ma deve essere quella di operare per trasformarla secondo i propri fini e i propri obiettivi, secondo il proprio disegno strategico di fondo.

In questo senso compagni questo convegno costituisce più che un discorso socialista in funzione dei prossimi congressi della Federcoop e della Lega, un momento di approfondimento di uno dei temi del prossimo congresso del nostro partito.

Esaminare l'ordinamento dell'azienda

A questo proposito il compagno De Martino nel penultimo comitato Centrale nell'indicare i temi del dibattito pregressuale affermava: « In fine occorre rivolgere il nostro esame all'ordinamento dell'azienda pubblica e degli Enti di stato, con i quali si rischia di confondere il socialismo. Che una delle possibili forme di socialismo sia costituita dagli Enti pubblici titolari di poteri economici, è un fatto vero. Ma non è la sola forma e

già l'esperienza storica ci mostra tipi diversi, mentre le esigenze poste dai gravi vizi della centralizzazione burocratica dell'economia hanno posto a tutti i Paesi comunisti in misura più o meno grande il problema del decentramento, nella maggiore responsabilità dell'impresa, dell'autogestione o della partecipazione alla gestione dei lavoratori. Per mio conto rifiuto la concezione di un socialismo, che sia costituito da una serie di grandi e potentissimi Enti di stato, nei quali il potere effettivo risiede in una ristretta cerchia di dirigenti. Anche se è giusto non avere programmi prefabbricati della società di domani, dobbiamo pure avere una idea di come vorremmo il mondo. Sempre a titolo personale, in attesa che un ampio dibattito nel partito e nel movimento operaio, venga in chiaro di questa questione, preferirei che invece di considerare come unica forma di potere pubblico il tipo della nazionalizzazione e della creazione di Enti, cominciassimo a proporre qualche esempio di gestione collettiva o associata fra i lavoratori. Questo potrebbe essere un importante esperimento per saggiare la capacità della classe operaia e dei tecnici di autogovernarsi assumendo la responsabilità di gestire un'azienda ed anche porre termine ad un certo tipo di irresponsabilità agiatoria, in quale ad un tempo sostiene aumenti salariali e stabilità delle tariffe, come se un ente pubblico potesse, soltanto perchè amministra un bene della collettività, fare il miracolo dei pani e dei pesci.

Compagni, io credo che le parole di De Martino vadano attentamente valutate. Personalmente sono profondamente convinto della funzione democratica che un movimento cooperativo veramente autonomo ed unitario potrebbe svolgere sia da un punto di vista economico che politico.

Crede si possa affermare che se il movimento sindacale dà al lavoratore dipendente il senso dei propri diritti e della propria forza, il movimento cooperativo può contribuire fortemente a maturare nella classe lavoratrice le capacità di direzione in prima persona dell'economia del paese.

Con l'azione sindacale i lavoratori possono occupare le fabbriche, come fecero nel '19, ma dovranno abbandonarle alla svelta se non avranno imparato a dirigerle anche attraverso l'azione cooperativa.

Il ruolo di una cooperazione non strumentalizzata

Proprio perchè sono profondamente convinto del ruolo di maturazione democratica che una cooperazione non strumentalizzata può svolgere sulla classe lavoratrice, nel senso di accrescerne il senso di responsabilità e di equilibrio, mettendola a diretto contatto con la realtà economica all'interno e all'esterno delle aziende e contribuendo quindi a trasformarla da classe subalterna e protestata-

ria a classe dirigente; proprio per questo sono altresì convinto della necessità di un rilancio politico ed ideale della cooperazione nel nostro paese.

Può sembrare strano parlare di rilancio in un momento in cui il movimento cooperativo del nostro paese e della nostra regione, sia esso rosso bianco o rosa, attraversa non piccole difficoltà economiche.

Ma forse è proprio questo il momento di parlar chiaro e di analizzare in modo serio e spregiudicato le condizioni di un possibile rilancio.

Anzitutto bisogna dire che negli anni '60 è inconcepibile uno sviluppo del movimento cooperativo fuori da un rapporto col potere pubblico a tutti i livelli.

Se questo infatti era possibile nei primi anni di questo secolo, quando proprio nella nostra regione cominciarono a sorgere e moltiplicarsi le forme cooperative, in un momento cioè in cui, dato un certo stadio di sviluppo economico, la quantità di capitale in molti casi era irrilevante rispetto alla quantità del lavoro; oggi, in una fase in cui in tutti i settori è necessaria una rilevante quantità di capitale per ogni lavoratore occupato se si vuol produrre a prezzo competitivo, è inconcepibile un vero sviluppo del movimento cooperativo che si fondi solo sulle proprie possibilità di autofinanziamento fuori da un rapporto col potere pubblico a tutti i livelli.

Ecco quindi che il tema centrale, che sarà svolto nella relazione introduttiva dal compagno Fornasari, è quello del rapporto tra cooperazione e politica di piano.

Rapporto che non può essere unidirezionale né nel senso che la cooperazione diventi puramente e semplicemente uno strumento del potere pubblico, né nel senso che il potere pubblico debba solo aiutare e favorire il movimento cooperativo, senza interessarsi poi di come questi aiuti e favori vengono utilizzati dai cooperatori.

Il potere pubblico a tutti i livelli dovrà favorire lo sviluppo della cooperazione nella misura in cui la cooperazione svolge veramente una funzione sociale autonoma, non strumentalizzata al servizio di questa o di quella ideologia politica o di questo o quell'interesse particolare. Così come la cooperazione dovrà porsi

volta a volta in un rapporto di appoggio o di critica all'intervento del potere pubblico nell'economia, nella misura in cui questa azione tenda ad obiettivi di carattere democratico costituzionale o al contrario si ponga in forme subalterne al servizio delle grandi concentrazioni economiche del paese.

E' un fatto di grande importanza che obiettivi del piano Pieraccini coincidano con quelli che da tempo il movimento cooperativo è andato enunciando. Il discorso quindi verte sugli strumenti attraverso i quali è possibile raggiungere quegli obiettivi.

Io credo che fuori da ogni visione utopistica si possa dire che vi sono almeno tre settori nei quali il movimento cooperativo può svolgere una funzione importante per contribuire a raggiungere gli obiettivi indicati. Il settore agricolo, il settore distributivo, e il settore della edilizia economica popolare. Sono settori nei quali il più delle volte il potere pubblico non dispone di propri strumenti diretti di intervento e nei quali quindi il movimento cooperativo potrebbe svolgere una importante funzione.

Il piano non affronta questo discorso e in questo senso non può non muoversi la nostra critica.

Ma se da questo lato dobbiamo esprimere con chiarezza il nostro pensiero critico, dall'altro dobbiamo tendere a far sì che il movimento cooperativo abbia le carte in regola per contribuire in modo fattivo alla politica di piano.

Efficienza economica e autonomia politica presupposti per un rilancio

Efficienza economica e autonomia politica devono essere i due presupposti «sine qua non» per un rilancio della cooperazione. Presupposti che sarà tanto più facile raggiungere, se da tutte le parti si opererà sinceramente per l'unità di tutto il movimento cooperativo italiano.

Un primo passo importante su questa strada potrebbe essere rappresentato nella ricerca di una posizione comune delle varie centrali cooperative nei confronti del piano quinquennale. E' un obiettivo

per il quale noi socialisti dobbiamo operare con forza.

La cooperazione in Italia sarà tanto più autonoma ed efficiente nella misura in cui sarà tanto più unitaria.

Io credo compagni che dovremmo aiutarci fin da ora, anche all'interno della Lega, ad agire sempre più in una prospettiva unitaria.

Troppo spesso nel movimento cooperativo aderente alla Lega si discute di temi di carattere politico. E noi socialisti sbagliamo quando, di fronte ai comunisti e ai psiuppini che ci propongono questa o quell'ordine del giorno sul Vietnam o S. Domingo, ci opponiamo solo quando la posizione che ci viene proposta ricalca troppo meccanicamente le posizioni di quei partiti.

Al contrario noi faremmo bene ad opporci in linea di principio a che nel movimento cooperativo si allentino temi che sono di pertinenza del partito. Con questo non voglio dire che il movimento cooperativo debba o possa essere estraneo ai grandi temi della vita democratica del paese o che in determinate occasioni, quando sono in gioco gli ordinamenti e gli istituti democratici della nazione, non debba gettare tutto il proprio peso nella lotta. Dico però che è estremamente deleteria la prassi attualmente in uso in molte cooperative della nostra provincia di prendere posizioni su tutti gli avvenimenti politici che accadono in Italia e nel mondo.

Compagni, se il movimento cooperativo del nostro paese non riuscirà a fare questo salto di qualità farà forse molti ordini del giorno sul Vietnam ma sarà condannato a vivacchiare sulle mutevoli onde della congiuntura subordinato nei fatti alla logica del grande capitale anche se le parole di lotta ai monopoli saranno sempre più numerose nei documenti e negli ordini del giorno.

Ma il nostro Partito non può limitarsi solo alle previsioni e deve al contrario operare per lo sviluppo di un movimento cooperativo unitario sottratto agli strumentalismi ideologici di partito ed economicamente efficiente, che abbia un suo ruolo e una sua funzione strutturale in un paese democratico e pluralista che vogliano avviare, anche se lentamente, verso quegli obiettivi di trasformazione socialista ai quali tende da sempre il nostro partito.

FRANCO FORNASARI:

Guardare alla Cooperazione con l'occhio del militante socialista

Il nostro Partito ha ritenuto opportuno convocare l'odierno Convegno sulla Cooperazione non solo perché la stessa è alla vigilia dei Congressi della Federcoop provinciale e della Lega Nazionale, ma anche e soprattutto perché negli anni che ci dividono dal precedente Convegno si sono verificati fatti nuovi ed importanti di natura politica ed economica che ovviamente influenzano anche la Cooperazione.

D'altra parte poiché il nostro è un Convegno di Partito, appunto per questo, ognuno di noi deve fare uno sforzo per vedere la Cooperazione in genere e dall'angolo visuale di militanti socialisti, più che da compagni che nella Cooperazione operano anche se questa situazione può consentire una più precisa conoscenza di elementi specifici.

FATTI E TENDENZE ECONOMICHE DEGLI ULTIMI ANNI

Ho detto prima che in questi ultimi anni si sono verificati importanti avvenimenti.

Infatti il nostro precedente Convegno avvenne quando l'economia italiana era ancora nella fase di espansione iniziata nel 1951, espansione che dal 1959 al 1962 fu quanto mai accelerata tanto che si parlò di miracolo economico.

Dato però che tale sviluppo si ebbe per l'impulso dei gruppi monopolistici, la sua forma fu spontanea e disordinata e basata sulla creazione di un mercato di consumo di certi prodotti industriali quali l'automobile, gli elettrodomestici e le abitazioni.

Quale conseguenza di questa tendenza, ai vecchi squilibri se ne aggiungevano di

nuovi in quanto erano i bisogni collettivi quali l'istruzione e la formazione professionale, la sanità, la ricerca scientifica, che venivano sacrificati fermo restando il contrasto fra Nord e Sud, fra città e campagna che è di vecchia data.

Oltre agli effetti è opportuno esaminare le cause che hanno consentito questo tipo di sviluppo economico; infatti la disponibilità di mano d'opera, i bassi salari, il ritrovamento di fonti di energia a basso prezzo (metano) consentivano alla produzione industriale italiana di essere competitiva sui mercati esteri che progressivamente si andavano aprendo e di trovare su questi mercati larghi margini di sbocco e di profitti.

Questa situazione favoriva il graduale assorbimento della disoccupazione e consentiva al salario di recuperare i ritardi che

aveva registrato nei confronti della produttività. Questi due avvenimenti comportavano lo stesso effetto e cioè l'avvio della spirale inflazionistica; infatti la maggiore disponibilità di salario si riversava in buona misura su maggiori consumi elementari (alimentazione e casa) che la nostra produzione non era in grado di soddisfare, comportando l'aumento dei prezzi e stimolando la speculazione con conseguente aumento del costo della vita; d'altra parte gli industriali riversano sui prezzi gli aumenti salariali ottenuti dai lavoratori in seguito a lotte sindacali o semplicemente per gli scatti della scala mobile col conseguente aumento dei prezzi e quindi del costo della vita.

Per parte loro i gruppi industriali, non nella loro totalità ma in larga misura, si limitavano a registrare gli utili che conseguivano, perdendo di vista il fatto che la nostra produzione era in fase di costi crescenti per cui gradatamente perdeva quota sui mercati internazionali, e non operando investimenti di natura tecnologica che consentissero un'alta produttività capace di assorbire gli aumenti del costo del lavoro senza riversare questi sui prezzi.

Gli investimenti produttivi più consistenti sono avvenuti nel settore automobilistico, gomma, petrolchimico, elettrodomestici, autostradale, settori che rappresentano la produzione di beni caratteristici di una società opulenta e non è certo il caso di quella italiana che dietro il luccichio delle automobili nasconde situazioni di miseria, di ignoranza e contraddizioni avvilenti.

Altri investimenti ne sono stati fatti però non nella produzione, infatti investimenti cospicui sono registrati nelle aree edificabili, nelle speculazioni di borsa, nei consumi di grande lusso (ville sontuose, automobili di lusso ecc.).

Una delle principali critiche che noi socialisti abbiamo sempre mosso al sistema capitalistico è stata ed è quella della sua incapacità di mantenere un alto livello di occupazione operata senza che si avvii un processo inflazionistico le cui conseguenze sono poi sempre pagate dalla classe operaia.

Questa è una critica esatta ed ancora di attualità, infatti verso la fine del 1963, il grave deficit della bilancia dei pagamenti per le diminuite esportazioni e le aumentate importazioni, portarono la nostra moneta sull'orlo della svalutazione per cui le autorità monetarie imposero una drastica restrizione generalizzata del credito commettendo un secondo errore conseguenza del primo.

Non possiamo ormai più tacere sulla reazione condotta dalle autorità monetarie che in un primo tempo stamparono moneta per cui tutte le Banche erano affannate nell'azione di investire in qualche modo i depositi, finanziando tanto chi investiva per speculare quanto chi investiva per produrre meglio e di più; poi in seguito all'inflazione galoppante applicarono una vertiginosa retromarcia che ha paralizzato gran parte dell'apparato produttivo particolarmente colpendo le piccole e le medie imprese la cui possibilità di finanziamento è data soltanto dagli istituti bancari, mentre le grandi imprese hanno possibilità di accesso al mercato finanziario.

A questo punto ritengo opportuno porre un duplice interrogativo: chi ha fatto le spese di questi fatti? chi da questi fatti ha tratto vantaggio?

I lavoratori sono indubbiamente quelli più colpiti, infatti nella fase inflazionistica i loro salari nonostante gli aumenti, sono stati erosi dal costante aumento dei prezzi e quindi dal costo della vita; nella fase attuale di deflazione sopportano il costo della contrazione produttiva attraverso la riduzione degli orari contrattuali, le sospensioni, i licenziamenti, le mancate assunzioni di giovani, mentre il perdurante aumento dei prezzi riduce il potere d'acquisto degli stessi lavoratori occupati rendendo ancor più precaria la situazione dei sottoccupati e dei disoccupati.

Le piccole e medie imprese nella fase inflazionistica hanno avuto possibilità limitate di scaricare sui prezzi l'aumento dei costi poiché in larga misura producevano non per il mercato ma per le grandi imprese; mentre in fase di deflazione la stretta creditizia e la contrazione delle vendite le ha fortemente paralizzate.

Le grandi società invece nel periodo inflazionistico hanno avuto redditi elevatissimi in quanto determinavano il mercato ed operavano vergognose speculazioni, nel periodo deflazionistico approfittano della situazione di difficoltà delle piccole e medie imprese per assorbirle a condizioni jugulatorie venendo così a concentrare in poche mani ancor più vasti settori del mercato; in poche parole il grande capitale ha guadagnato con l'inflazione, si potenzia con la deflazione per esercitare poi ad un più alto livello il proprio potere economico creando le condizioni per determinare nei fatti nuove scelte di politica economica in contrasto con le esigenze di una società moderna e civile.

I gruppi monopolistici infatti hanno già pronta una loro linea per uscire dalla crisi; essa consiste nella concentrazione (e la legge che prevede sgravi fiscali per le fusioni le facilita) per realizzare maggiori dimensioni aziendali, nell'introduzione di nuove tecniche (e il fondo dei 100 miliardi dell'I.M.I. le facilita), nell'aumento della produttività fermi restando i salari che in periodo di disoccupazione faticano a stare al passo con gli aumenti della produttività stessa, nella specializzazione della produzione con l'abbandono di aziende ad altri gruppi del M.E.C. o interni al M.E.C. che abbiano interesse ad assicurarsi in Italia delle basi per penetrare nell'area del Mercato Comune.

Va però detto che il prevalere di simile orientamento aggraverebbe la situazione delle piccole e medie imprese le cui dimensioni non consentirebbero di raggiungere i necessari livelli tecnologici, contrarrebbero l'occupazione operaia e creerebbero una disoccupazione tecnologica di massa, renderebbero ancor più difficile la soluzione dei problemi tradizionali e nuovi della nostra Società.

Quindi anche il costo della ripresa il grande capitale vuole farlo sopportare ai lavoratori in termini di disoccupazione e di contenimento salariale, ai contadini ed alle piccole e medie imprese che vedrebbero aumentare le proprie difficoltà, compromessi i propri redditi, soffocate le loro possibilità di espansione, di sviluppo, di continuità.

A ciò va aggiunto che lunedì scorso in occasione della Assemblea di bilancio della Banca d'Italia, il Governatore della Banca stessa ha affermato che condizione indispensabile per una ripresa della nostra economia è quella di avere i bilanci delle aziende con utili onde consentire alle imprese di adeguarsi tecnologicamente e di creare successivamente nuovi posti di lavoro che si realizzerebbero ridando competitività alla produzione italiana che troverebbe larghi sbocchi sui mercati internazionali.

Ci si trova di fronte, e ciò è tanto più grave data la fonte da cui promana, ad una chiara volontà a voler realizzare una politica dei redditi, riducendola poi a semplice politica di contenimento salariale ed ignorando totalmente le riforme di struttura e la disoccupazione attuali.

Stando così le cose i grandi gruppi industriali hanno un appoggio di notevole peso dato che il Governatore della Banca d'Italia conta molto in quanto tale e per gli appoggi di cui gode in sede Ministeriale per identità di vedute.

Il nostro giornale di Partito ha subito espresso la sua perplessità ed il compagno Brodolini ha espresso riserve sulla impostazione unilaterale del Dott. Carli circa la interpretazione della cosiddetta politica dei redditi.

A me pare che il nostro Partito debba essere più deciso respingendo fermamente

la linea Carli che continua ad identificarsi con la linea confindustriale, che colpisce una volta ancora quegli interessi popolari e nazionali di cui il nostro Partito è difensore fin dal suo sorgere.

Absolutamente legittima la vivace critica espressa dal Ministro compagno Mariotti in sede di riunione del Consiglio dei Ministri il quale ha contestato il fatto che il Governatore della Banca d'Italia si arroghi il diritto di dirigere la politica economica del Paese in genere ed in specie proprio quando il Governo sta prendendo decisioni in materia.

Questa reazione alla quale si è associata la delegazione socialista al Governo non deve essere lasciata cadere e noi accontentarci di una azione critica tanto per metterci a posto con la coscienza e buttar fumo in faccia ai lavoratori dando credito alle affermazioni del « Resto del Carlino » che accredita la tesi che il PSI è d'accordo con siffatta politica dei redditi.

FINI DELLA PROGRAMMAZIONE PUBBLICA

Un altro importante momento della vita politica ed economica nazionale è rappresentato dalla partecipazione al Governo di Centro Sinistra da parte del nostro Partito. E' a tutti noto che questo fatto politico è variamente valutato al nostro interno, ma d'altra parte ciò non è oggetto del nostro Convegno; certo è che questa combinazione politica ha portato le forze di Governo ad impostare lo studio di un piano quinquennale di sviluppo economico che è il primo nella storia del nostro Paese.

In questi ultimi tempi il programma è stato analizzato da ogni parte, ha ricevuto consensi, critiche aspre e meno aspre, credo però si possa dire che i veri giudizi spesso erano e sono inficiati dalla posizione politica di appoggio o di opposizione al Governo.

D'altra parte il solo fatto che esiste un programma non ci deve tranquillizzare, sono i fini e gli strumenti che vanno valutati nella loro sostanza, sono i modi ed i tempi di attuazione che vanno esaminati.

La mia intenzione è quella di essere il più possibile obiettivo nella valutazione dei fini del piano e della strumentazione che il piano ipotizza per il raggiungimento dei fini medesimi, obiettività di un socialista che non rinuncia ad essere tale pur considerando che il « Piano » non può che rappresentare il punto d'incontro tra forze politiche che hanno visioni diverse sulla struttura della Società; considerando inoltre che il Piano non si propone il raggiungimento della Società socialista nel quinquennio di previsione.

Le finalità previste dal Piano rappresentano una scelta politica importante; esse sono rappresentate dalla piena occupazione, dal superamento degli squilibri, dagli impieghi Sociali del reddito per assicurare al Paese le necessarie dotazioni civili.

Queste finalità nascono dalla constatazione che l'economia di mercato abbandonata alla spontaneità non risolve questi problemi ma li aggrava; e modificare detto tipo di economia indirizzandola verso questi fini, significa indubbiamente uno spostamento di poteri dalla volontà di gruppi privati alla volontà pubblica. Questo è l'obiettivo politico che non costituisce alternativa di classe, ma impegno per il raggiungimento di fini che coincidono con interessi oggettivi della classe lavoratrice.

La quantificazione di questi obiettivi è rappresentata da 1.500.000 di nuovi occupati nei settori extra-agricoli di cui il 40-45 per cento nel Mezzogiorno, da un aumento del 2,8-2,9 per cento del valore aggiunto in agricoltura, dal 27,2 per cento del reddito nazionale destinato ad impieghi sociali, dall'aumento del reddito nazionale del 5 per cento annuo.

Per quanto riguarda la cosiddetta politica dei redditi, il progetto governativo testualmente afferma:

« Il programma suppone che la quota dei redditi di lavoro dipendente sul totale dei redditi aumenti ancora nei prossimi cinque anni, per effetto dell'aumento del numero dei lavoratori dipendenti; e che il reddito monetario pro-capite di lavoro dipendente cresca ad un tasso sostanzialmente analogo a quello della produttività media del sistema economico; il che, assicurando la stabilità monetaria, garantisce il contenuto reale dei redditi di lavoro ».

Viene poi successivamente precisato:

« Non si tratta naturalmente di subordinare in modo meccanico l'aumento dei salari all'aumento della produttività quale che esso sia. L'aumento della produttività non è un dato ma è un obiettivo; il conseguimento di questo obiettivo deve essere assicurato da uno sforzo cui, entro certi limiti, è di efficace stimolo la stessa pressione salariale.

Pertanto, in sintesi, il piano si ispira al criterio non rigido, ma entro certi limiti elastico, che occorre una certa corrispondenza tra il saggio di aumento dei salari e della produttività.

Altra caratteristica del programma è che lo stesso non è semplicemente indicativo e neppure coercitivo ma è impegnativo nel senso che lo Stato adopererà tutti i mezzi a propria disposizione per indurre gli operatori economici ad uniformarsi alle scelte fondamentali fatte dal potere pubblico.

GLI STRUMENTI DI ATTUAZIONE

Circa gli strumenti di attuazione il programma fa riferimento all'istituzione generalizzata dell'Ente Regione e statuto ordinario per eliminare l'accentramento burocratico che fino ad ora ha soffocato lo sviluppo autonomo della vita locale; il che comporta evidentemente la riforma della pubblica amministrazione il cui costo attuale è inversamente proporzionale alla sua efficienza.

Altro strumento di attuazione è una legge urbanistica avente lo scopo principale di combattere le rendite di posizione e gli esosi profitti di speculazione oltre a correggere il disordine dei centri urbani.

E' inoltre prevista la riforma del sistema fiscale, oggi inefficiente ed ingiusto, quale leva importante per dominare i fenomeni economici e per seguire una maggiore giustizia sociale.

A ciò vanno aggiunte altre riforme come quella della società per azioni, e quelle concernenti l'agricoltura, le misure da adottare per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Oltre a queste riforme, il programma rileva che dovrà inserirsi in una economia mista in cui coesistono centri di decisione pubblici e privati.

Tali centri secondo il documento possono raggrupparsi nelle seguenti categorie fondamentali:

- Pubbliche Amministrazioni;
- Imprese ed Enti Pubblici, dotati di autonomia organizzativa e finanziaria;
- Impresa privata.

Per quanto riguarda gli organi della pubblica amministrazione, il documento rileva che il loro ambito di responsabilità è chiaramente definito dalle loro funzioni istituzionali e che essi devono coordinare le loro attività in vista della attuazione del programma.

Relativamente alle imprese ed agli enti pubblici, il documento parla di un esame preventivo dei loro programmi e di un esame dei risultati; ciò al fine di controllare che le loro decisioni siano conformi agli obiettivi del programma.

« Nei confronti delle imprese private », afferma il documento, « l'azione programmatica si esplicherà attraverso il coordinato esercizio dei poteri attribuiti dalla legislazione vigente agli organi pubblici e la formulazione di politiche atte ad influenzare le valutazioni di convenienza degli operatori ».

Inoltre gli organi di programmazione avranno il potere di « richiedere alle associazioni industriali di categoria informazioni sui programmi di sviluppo dei vari settori, e in particolare alle imprese di maggiore dimensione, i loro programmi pluriennali di investimento ».

VALUTAZIONI DELLE FINALITÀ E DEGLI STRUMENTI DEL PIANO

E' da ritenere positivo che il programma si prefigge lo scopo di eliminare lacune tuttora esistenti in dotazioni e servizi di primario interesse sociale quali la scuola, l'abitazione, la sanità, la ricerca scientifica, la sicurezza sociale, la formazione professionale e l'assetto urbanistico; il raggiungimento di una sostanziale parità fra remunerazione del lavoro in agricoltura e nelle attività extra-agricole, e l'eliminazione del divario tra zone avanzate e zone arretrate con particolare riguardo al Mezzogiorno.

Va rilevato però che detti obiettivi sono molto genericamente indicati, per cui come socialisti dobbiamo valutare il programma come un momento che indica scelte politiche per democratizzare la Società italiana; scelte politiche che rappresentino quindi un punto di partenza per lotte precise e di livello elevato per il cui risultato positivo la partecipazione dei lavoratori è indispensabile.

Ciò non deve essere dimenticato anche alla luce delle decisioni prese in sede governativa lunedì scorso ove si è aperta una breccia capace di far saltare tutto il « Piano » quando si afferma che la scorrevolezza del programma consente di modificare in aumento la quota degli investimenti previsti e non si dice a sfavore di quale altra spesa tale aumento si effettuerà, ma ciò è facilmente intuibile, o a sfavore del salario o a sfavore degli impieghi sociali.

Non dobbiamo dimenticare compagni che questo grimaldello inserito nel congegno corrisponde alla volontà del Governatore della Banca d'Italia e al disegno dei gruppi capitalistici e monopolistici.

Circa la strumentazione è pure essa indicata in termini generali, ma ciò che è più preoccupante, oltre alla sostanza dei mezzi previsti, non vengono fissati i tempi di attuazione della strutturazione; è pacifico che senza i necessari strumenti non si attuerà programma di sorta, e questo elemento rappresenta la parte più preoccupante del programma.

Infatti l'ultima riunione del nostro Comitato Centrale si è particolarmente trattenuta proprio su questo punto, indicando poi, quanto meno, che tra attuazione degli strumenti e attuazione della politica di Piano vi sia la contemporaneità, anche se non sfugge a nessuno che sarebbe ottimale e logico che prima si creino gli strumenti che poi dovranno attuare il piano pur senza voler essere schematici specie in una materia così complessa.

Deve essere chiaro a tutti, ed a noi socialisti per primi, che il Piano anche se sarà trasformato in legge come il Governo proporrà al Parlamento, non avrà attuazione automatica; potrebbe verificarsi quanto già avvenuto per la Costituzione che dal 1948 ad oggi non è stata ancora totalmente attuata.

Non dovremo avere la debolezza di limitarci a fare il braccio di forza con coloro che al Governo o fuori dal Governo avranno in permanenza il piede sul freno in quanto i compromessi che si potrebbero raggiungere costituiranno sempre momenti di arretramento rispetto agli obiettivi fissati, vuoi per il tempo vuoi per la sostanza.

Questo non è un richiamo inutile poiché un esempio, ultimo in ordine di tempo, lo abbiamo avuto giovedì scorso in occasione della discussione alla Camera dell'art. 5 della Legge sulla cinematografia.

Si pone pertanto per il nostro Partito un costante ancoraggio alla volontà popolare, ai bisogni popolari e alle sacrosante aspi-

razioni di giustizia sociale e di democrazia sostanziale che si trovano riflessi nel nostro interno sia nella varie organizzazioni di massa e negli Enti Locali, rispondendo compromessi avvilenti, ed assumendo il ruolo di aliere di una politica democratica e di una volontà politica alla quale non rinunciare mai fino al limite di scindere le proprie responsabilità da qualunque collaborazione politica.

PREVISIONI DEL PIANO VERSO LA COOPERAZIONE

Alla Cooperazione va rilevato che il programma non attribuisce alcuna funzione di struttura in una economia moderna e democratica, ma si limita a preannunciare una riforma della legislazione, l'incremento dei finanziamenti di natura aziendale e per la formazione del personale tecnico.

Qualora così dovesse rimanere il ruolo che il programma assegna alla Cooperazione bisogna chiedersi se ad essa restano margini di sviluppo o meno e se è quindi il caso che lo Stato si proponga di incrementare i finanziamenti alla Cooperazione senza incorrere nel rischio di produrre inutili sprechi.

Considerando la forma Cooperativa alla stessa stregua di una qualunque altra società privata è indubbio che i margini di sviluppo sono assai limitati anche se le Cooperative saranno ben dirette, tecnologicamente attrezzate, anche se si porranno il problema dell'autoaccumulazione, in quanto innanzitutto sono società di persone (lavoratori) e non di capitale quando poi è risaputo che non potranno sfuggire al condizionamento del monopolio sul mercato ed alle fluttuazioni cicliche che lo stesso monopolio determina.

Pur correndo questi rischi ed affrontando il problema della produttività a livello aziendale e di gruppo, la Cooperazione può sfruttare le possibilità, per quanto limitate e mutevoli, ma fino ad un certo punto esistenti anche in questo regime; ciò consentirà di svolgere una funzione del tutto marginale con risultati scarsamente apprezzabili, visto il tutto nel quadro di un contributo che un'organizzazione economica popolare può dare al rinnovamento in senso democratico delle strutture sociali ed economiche del nostro Paese.

Possono i socialisti condannare la Cooperazione ad una vita asfittica e ad una funzione ininfluente quando proprio essi nei tempi andati le dettero vita ad impulso?

A questo interrogativo non dobbiamo rispondere facendo appello ai sentimenti e dando una risposta col cuore; la risposta deve essere razionale e politica nel contempo.

Se con la sua partecipazione al Governo il P.S.I. ha inteso inserire una parte della classe lavoratrice nei momenti politici decisionali, se a suo avviso i sindacati debbono svolgere nel Paese anche il ruolo di compartecipi alle scelte di politica economica evidentemente in termini dialettici, non v'è motivo di ignorare o quasi la Cooperazione per quella funzione che può avere come organizzazione economica democratica e popolare; e quando si fa riferimento alla Cooperazione non si allude soltanto ad un gruppo, ma a tutto il mondo Cooperativo italiano che è rappresentato su scala nazionale dalle tre Centrali: Lega Nazionale Cooperative, Associazione Generale Cooperativa e Confederazione Cooperativa Italiana.

FUNZIONE MODERNA DELLA COOPERAZIONE

Certo è che la Cooperazione italiana nel suo complesso deve disfarsi di molte tare più o meno importanti e più o meno pressenti.

Deve essere innanzitutto bandito l'asserimento, plateale o intelligente che sia, ad

orientamenti di singoli partiti o di singoli uomini che così danno vita alla Cooperazione di colore o alla Cooperazione in funzione elettorale e di bandita di caccia.

Di questa Cooperazione la collettività nazionale ed i lavoratori non hanno assolutamente bisogno e d'altra parte questa concezione avvilisce la forma Cooperativa e la rende socialmente inutile, attribuendo alla Cooperazione esistente un senso di provvisorietà che ostacola la soluzione dei problemi riguardanti le strutture, la produttività, gli investimenti, la formazione di quadri dirigenti, in una parola ostacola lo sviluppo in funzione dell'assunzione di un ruolo strutturale per contribuire alla democratizzazione della società italiana.

Ciò premesso, si pone per la Cooperazione il superamento della concezione originaria di solidarietà, assolutamente valida al suo sorgere, ma superata dall'evolversi dei tempi; la Cooperazione potrà essere considerata struttura quando, come premessa, al concetto di mutualità inteso come solidarietà fra un gruppo di soci, si sostituirà quello di una solidarietà più larga e cioè fra i soci della Cooperativa e la collettività.

A questo presupposto politico e sociale deve far seguito una serie di misure interne che rendano la Cooperativa efficiente ed efficace sotto il profilo sociale ed economico.

Con ciò si viene ad affermare la funzione pubblica della Cooperazione; pertanto si arriva alla conclusione che può essere considerato quasi sprecato il danaro previsto dal « Piano » se la Cooperazione resta quella che è, mentre è assolutamente insufficiente quanto il programma prevede nell'ipotesi matura di una Cooperazione come precedentemente configurata.

Sia pure in base ad un rapporto dialettico di contestazione o di collaborazione, in virtù dell'autonomia, deve essere considerata valida la presenza della Cooperazione in fase di attuazione del programma con quella funzione nuova cui prima accennato.

Pertanto alla considerazione fatta dal programma secondo cui questo si inserisce in una economia mista in cui coesistono centri decisionali pubblici e privati bisogna aggiungere un altro centro rappresentato dalla Cooperazione che non può essere incluso o confuso con le imprese private dalle quali lo distingue la finalità pubblica.

COOPERAZIONE E POLITICA DI PIANO

La necessità che il programma preveda la Cooperazione ed un relativo progetto di sviluppo, non discende quindi dal sentimentalismo ma da una ipotesi che rappresenta una scelta politica largamente condivisa da vasti ambienti cooperativi anche se non ancora totalmente assorbita da tutti i cooperatori.

E' certo però che siffatta scelta più celermente diventerà patrimonio comune nella misura in cui in sede di programma si preveda una cooperazione programmata, ottenuta inserendola nel quadro della programmazione nazionale e locale degli investimenti pubblici.

Anche da parte dello Stato e degli Enti Locali e particolarmente da parte di quei compagni chiamati alla direzione degli stessi, non si dovrà più considerare le cooperative soltanto come quegli organismi tramite i quali gruppi di lavoratori, attraverso difficoltà di ogni sorta, cercano di dimostrare che i padroni non sono necessari.

I sostegni e gli aiuti morali contano sempre ma contano sempre meno, allorché il Partito fa la scelta politica di assegnare alla Cooperazione una funzione strutturale, i compagni nel loro posto di direzione politica, a qualunque livello, hanno l'impegno morale e politico di fare la scelta della cooperazione allorché si debbono attuare iniziative aventi natu-

ra strutturale che l'Ente Pubblico direttamente non può realizzarle e la dimensione lo consente. Tutto ciò senza discriminazioni di sorta e bandendo dalle intenzioni di qualcuno quella di dar vita a cooperative di Partito o di finanziare Cooperative se a prevalente direzione socialista.

Sarebbe quanto mai vergognoso se si attuasse questa pratica, specialmente per un partito come il nostro il quale durante il periodo scelse si batté contro le discriminazioni alle cooperative ed ai finanziamenti a senso unico che non crearono nulla di permanente ma soltanto odio, confusione e profittatori come sta rivelando l'attuale scandalo dei finanziamenti fatti dall'INPS a Cooperative edificatrici tra alti funzionari della pubblica amministrazione e per la cessione alle stesse di aree edificabili a prezzi particolari.

I programmatori ai vari livelli dell'organizzazione statale debbono tenere conto nei loro programmi settoriali che la cooperazione volontaria nel settore agricolo, in quello della abitazione, dell'edilizia, della distribuzione, della trasformazione dei prodotti agricoli, della zootecnia e dei mercati, può costituire non soltanto un esempio, ma una struttura valida, importante e soprattutto socialmente utile, sbarazzando questi settori economici dalle speculazioni e dalle intermediazioni parassitarie o di posizione la cui esistenza sono a tutti note, ma di fronte alle quali si registra quasi una sorta di rassegnazione; trattasi invece di una forma di mafia senza fucili ma non per questo meno feroce.

Di questi settori d'intervento parleranno più diffusamente alcuni compagni che presenteranno memorie specifiche al Convegno, in questa sede preme soltanto mettere in evidenza una scelta politica da fare come Partito sulla funzione della Cooperazione ed un impegno che sta di fronte ai socialisti e che questi dovranno portare avanti sia in sede cooperativa, sia in sede di direzione degli Enti Pubblici locali o nazionali.

Bisogna rendersi conto che questo lavoro non sarà facile specie perché il programma praticamente nei confronti della Cooperazione non prevede sostanzialmente nulla, ma tale situazione di fatto non può essere accettata dai cooperatori e dal Partito, che come espressione di interessi popolari, ha tutto l'interesse politico di vedere entrare nelle previsioni del programma, il maggior numero di forze sociali ed economiche disposte ad aiutare nei fatti la direzione della cosa pubblica nello sforzo comune di dare a questa politica la più elevata carica sociale e democratica possibile.

IMPEGNO DEL P.S.I.

Fra quanto fin qui detto ho avuto modo ripetutamente di fare riferimento ai motivi per i quali il Partito deve assumere la propria posizione circa la funzione moderna della Cooperazione, uno dei quali, ma il principale, è quello di essere un partito della classe lavoratrice.

A ciò si aggiunge il fatto che il Partito è impegnato nel rinnovo in senso democratico della società e della economia italiana per cui è particolarmente giusto che esprima la propria posizione anche in ordine alla Cooperazione ed alla sua funzione moderna.

D'altra parte la convocazione di questo Convegno di partito ha appunto lo scopo di ricercare quale può essere il tipo di rapporto, dialetticamente impostato, tra organizzazione pubblica e cooperazione valutando quest'ultima come forza in grado di contribuire al rinnovamento economico e sociale.

Se il Convegno farà propri gli orientamenti espressi, come mi auguro, competerà successivamente al Partito ad ai socialisti svolgere un'ampia azione politica, non tanto di sostegno fine a se stesso della cooperazione, ma per l'affermazione della libera forma cooperativa e l'utilizzo della stessa per la costruzione di strutture

moderne che pienamente si inseriscono nella visione di una economia democratica.

Il Partito deve quindi rendersi promotore di un vasto rilancio politico della forma cooperativa coagulando attorno a sé l'attenzione della opinione pubblica, degli Enti Pubblici locali e nazionali, dei Partiti interessati sia ai problemi cooperativi sia al rinnovamento delle strutture sociali ed economiche del Paese, promuovendo un efficace dibattito sulla tematica qui posta per porre la stessa al centro della attenzione delle masse lavoratrici e delle autorità locali e nazionali.

Occorre inoltre che la corrente socialista della cooperazione, seguendo i naturali canali, riesca a far sì che si dia inizio alla fase del disgelo politico tra le tre Centrali cooperative in quanto i rapporti attuali sono molto epidermici e sporadici, comunque limitati a singoli fatti in ambiti settoriali, anche se ciò è già di per sé positivo.

La problematica va invece allargata, le rispettive concezioni ed idee vanno confrontate, contestate, assolate in tutto od in parte senza tema alcuna e come si conviene in regime democratico fra forze di ispirazione diversa che però affondano le proprie radici in strati sociali che hanno gli stessi bisogni e che indipendentemente dalle diverse ideologie hanno la oggettiva possibilità di fare assieme, anche se distinte, un lungo e positivo cammino.

Anche se si dovessero incontrare difficoltà, non si dovrà disarmare; dovremo esprimere tanta capacità e tenacia quanto ne occorrerà per superare le eventuali difficoltà, nella consapevolezza che un dibattito tra le varie correnti cooperative aiuterà tutti a superare gli angusti limiti delle rispettive Centrali Cooperative, limiti che rappresentano in definitiva un ostacolo ad una reale autonomia della cooperazione ed una seria remora per l'assunzione di ruoli strutturali da parte della Cooperazione medesima.

E' da ritenere che la carente considerazione del programma governativo verso la cooperazione derivi, non solo, ma anche dal fatto che la Cooperazione italiana, pur essendo presente su tutto il territorio nazionale, è frastagliata e disseminata in seguito al fenomeno della germinazione spontanea, ma soprattutto perché non ha un denominatore comune politico, sociale ed economico che la caratterizzi nazionalmente e nel suo complesso.

Facilmente si comprende quindi come il superamento di questo stato di fatto possa mettere meglio a fuoco la volontà politica dei reggitori della cosa pubblica, e le tendenze delle forze conservatrici e degli pseudo sostenitori della cooperazione che oggi più che mai si incontrano ad ogni pie sospinto.

Altro impegno della corrente socialista va rivolto all'interno della Cooperativa cui i compagni aderiscono, allo scopo di bandire le forme di settarismo qua e là affioranti da qualunque parte provengano; altrettanto dicasi per lo strumentalismo di qualsiasi natura esso sia in quanto mezzo di avvilimento delle energie interne e di svirilizzazione della carica occorrente per l'assunzione di un ruolo moderno.

Ciò però presuppone la presenza non solo fisica, ma una presenza attiva e vivace che rimuova le acque laddove sono stagnanti, che susciti discussione per la ricerca del meglio in ordine ai problemi aziendali da risolvere nel quadro delle tendenze economiche generali che si stanno manifestando nel Paese, tenendo sempre presente il ruolo strutturale che la Cooperativa deve svolgere e che comporta una sempre più accentuata politica concentrata o di gruppo.

Si pone inoltre il problema di iniziare la discussione fra corrente socialista della cooperazione e corrente socialista del Sindacato, in quanto questa importante organizzazione di massa, ha avuto la carenza di ignorare praticamente la cooperazione

ne nei suoi ultimi Congressi ed i motivi possono anche essere comprensibili; discusso questo che successivamente dovrà spostarsi a livello di organizzazioni per cercare quella chiarezza che oggi non esi-

ste per colpa di tutti e di nessuno.

I compiti che ci stanno di fronte sono indubbiamente molteplici ed importanti; d'altra parte il momento presente e le prospettive impongono che tali attività sia-

no svolte e sarà un modo serio per far assumere al Partito, alla Cooperazione, ai Socialisti un ruolo di primaria importanza nell'interesse della collettività.

VALERIANO MASOTTI:

Sono estremamente importanti i problemi della distribuzione

I problemi della distribuzione del nostro Paese hanno interessato, in quest'ultimo decennio, statisti, politici, economisti, studiosi, le associazioni di categoria e gli stessi cittadini nella loro veste di consumatori di beni e pertanto i più interessati alla migliore soluzione di questi complessi problemi.

I problemi della distribuzione possono però essere esaminati da diversi punti di vista, a secondo degli aspetti particolari che si vogliono mettere in evidenza e dei risultati a cui si vuole giungere attraverso questo esame.

A noi interessa, in questa sede, concentrare l'attenzione, seppure in una breve e sommaria analisi, sulle caratteristiche del sistema distributivo nel suo insieme, e in questo ambito la consistenza della cooperazione di consumo e la funzione che può assumere in una economia programmata, verso la quale ci stiamo indirizzando in Italia.

Il settore della distribuzione comprende imprese all'ingrosso ed imprese al dettaglio. Sono queste ultime che costituiscono, nel loro insieme, l'organizzazione di vendita al pubblico. In Italia l'organizzazione di vendita al pubblico è rappresentata da una miriade di aziende a carattere prevalentemente familiare che sono andate progressivamente aumentando in questi ultimi vent'anni, creando inevitabilmente le condizioni per un maggior costo complessivo della distribuzione al dettaglio.

Alla fine del 1963 le licenze di commercio fisso alimentari erano 471.338 e quelle non alimentari 447.401, il che vuole significare che vi era una licenza di commercio ogni 110 abitanti circa.

In questo studio faremo riferimento principalmente al settore alimentare.

Mentre in Italia abbiamo avuto solo di recente un certo sviluppo delle organizzazioni di vendita al dettaglio verso forme a sempre maggiore dimensione fisica, economica ed organizzativa, all'estero risale in gran parte al secolo scorso e le sue forme più recenti hanno almeno una trentina di anni.

Le Cooperative di Consumo sono le organizzazioni di vendita al dettaglio la cui nascita è più lontana nel tempo. E' nel 1844, infatti, che iniziano l'attività le prime due vere e proprie Cooperative di Consumo adeguatamente organizzate: la «ROCHDALE PIONEERS OF BRITAIN» e la «TOAD LANE STORE». Successivamente le Cooperative di consumo si diffondono presso le classi lavoratrici urbane in Gran Bretagna, Francia, Germania e Svezia e presso gli ambienti rurali in Norvegia, Paesi Bassi, Finlandia e Danimarca.

I negozi a catena fanno la loro prima apparizione tra il 1860 e il 1870 in Gran Bretagna e in alcuni altri Paesi Europei. Negli anni «70» si diffondono timidamente negli U.S.A. Nel 1899 si apre a Milano il primo negozio al quale si può riconoscere le caratteristiche di grande magazzino che, dopo l'incendio che lo distruggerà, nascerà col nome di «LA RINASCENTE».

Tra il 1929 ed il 1935 sorgono in U.S.A. i primi supermercati alimentari che solo

dopo il 1935 assumono però la struttura multipla che oggi li caratterizza. La diffusione in Europa è recente, successiva alla seconda guerra mondiale. In Italia hanno cominciato ad apparire verso il 1956.

Occhio ai principali canali di distribuzione

La domanda che ci dobbiamo porre è se queste nuove forme di distribuzione portano ad una riduzione dei costi di distribuzione; la seconda se questa riduzione di costi va a favorire i consumatori e non ad aumentare i profitti delle grandi imprese che vanno costituendo queste nuove catene di negozi.

Dobbiamo tener conto a questo riguardo che i principali canali attraverso i quali si articola la distribuzione sono i seguenti, così sintetizzati:

1) vendita diretta dal produttore al consumatore;

2) vendita dal produttore al dettagliante e da questo al consumatore;

3) vendita dal produttore al grossista, da questo al dettagliante e da quest'ultimo al consumatore.

Se scartiamo la prima forma che si può realizzare solo in pochissime determinate circostanze che non possono interessare uno studio di questo tipo, restano le altre due forme.

Il prof. Carlo Fabrizi, professore universitario ed insigne studioso in questo campo, affermava in un recente convegno, con l'inoppugnabile confronto delle cifre, che le organizzazioni di vendita dirette dalle aziende industriali sostengono costi di distribuzione assai elevati. Più precisamente, tali costi raggiungono il 25-30% del prezzo finale al dettaglio, mentre il costo dell'intermediazione grossista non supera il 9-10%. Una prima importante conclusione si è potuta trarre da questo raffronto: che risulta errata la convinzione che l'intervento diretto del produttore nella distribuzione si traduca in un vantaggio per il consumatore. Ma il produttore interviene direttamente, perché crede che, solo così facendo, può raggiungere quei risultati di distribuzione massima, di integrale copertura del mercato e di pieno controllo della rete distributiva. Nelle economie di mercato altamente sviluppate si assiste infatti ad un sempre maggior intervento della produzione nel processo di circolazione e di distribuzione delle merci. Tale intervento, che assume forme diverse, dalla creazione di vere e proprie organizzazioni di vendita, alla fissazione dei prezzi al consumo e dei margini al dettagliante, è dettato soprattutto dalla preoccupazione, da parte dei gruppi più forti, di espandere la loro quota di mercato, attraverso forme « aggressive » di distribuzione, senza mettere a rischio i margini di profitto derivanti da posizioni di monopolio o di oligopolio.

Se a questo aggiungiamo che la riduzione del costo di distribuzione non riguarda soltanto le aziende addette alla fase termi-

nale di vendita, ma anche, e spesso soprattutto, le aziende produttrici, in quanto l'entità del costo di distribuzione per diversi settori dipende essenzialmente dalle politiche messe in essere dalle aziende industriali (pubblicità, premi ai consumatori, confezioni vistose, ecc.) si può ricavare che abbiamo avuto sotto questo aspetto un incremento, spesso rilevantissimo, del costo di distribuzione, anche se in alcuni casi ha corrisposto una diminuzione del costo di produzione del prodotto.

A quanto affermava il Prof. Fabrizi si può aggiungere che il costo di distribuzione che hanno i gruppi di acquisto fra dettaglianti, che si può calcolare mediamente pari alla metà del costo del grossista, e cioè attorno al 4-5%, con la possibilità di meglio stabilire e qualificare la loro politica di vendita, si può facilmente desumere che la forma più economica è quest'ultima ed è quella a cui il movimento cooperativo pur tra discussioni e lunghi dibattiti si è indirizzato in questi ultimi anni, attraverso la creazione dei Consorzi Provinciali e Nazionali, con il compito precipuo di acquistare le merci direttamente dai produttori e di ridistribuirli ai punti di vendita ai minori costi possibili.

Una politica di razionalizzazione del settore della distribuzione commerciale non è riconducibile soltanto all'obiettivo dell'aumento della produttività del punto di vendita, che vedremo più dettagliatamente più avanti, ma deve realizzarsi su tutto l'arco dei costi complessivi di distribuzione.

Un primo costo è quello derivante dal costo di trasferimento del prodotto dal produttore al dettagliante. A questo riguardo, da quanto detto in precedenza, il minor costo l'abbiamo con la creazione di gruppi di acquisto e catene volontarie, formate autonomamente dagli stessi dettaglianti, che in considerazione delle caratteristiche che vengono ad assumere hanno la minore incidenza di costi. Malgrado il carattere peculiare del nostro dettagliante, che è fortemente individualista, abbiamo potuto constatare in questi ultimissimi anni un crescente incremento delle forme associative, anche se complessivamente rappresentano ancora una percentuale molto bassa. Si ha ragione però di ritenere che si vada sempre più verso un forte processo di intensificazione di queste forme collettive di acquisto, che non possono essere quelle grosse catene che, mentre perseguono lo scopo della riduzione dei costi di distribuzione, contemporaneamente cercano di aumentare i loro profitti.

I costi che non rendono un servizio al consumatore

Un altro costo, che tende continuamente a dilatarsi, è quello sostenuto per differenziare il prodotto dalle aziende rivali e concorrenti. Costi che non rendono certamente un servizio al consumatore, in quanto hanno il solo scopo di persuaderlo a comperare il prodotto di un'azienda piuttosto che quello di un'altra. E questi costi

sono talvolta fortemente incidenti sul prezzo finale del prodotto e si trasformano in una azione pubblicitaria tale che possono giungere in effetti a limitare la capacità e la libertà di scelta dei consumatori. E nella stragrande maggioranza dei casi non vi è alcuna garanzia che il tipo e la qualità di differenziazione incorporati in ciascun bene siano effettivamente richiesti dal consumatore. Il consumatore è anzi spinto ad apprezzare sempre meno i requisiti obiettivi dei beni (qualità, resa, ecc.) in quanto attraverso l'azione pubblicitaria la sua attenzione è richiamata su aspetti « irrazionali » cioè su aspetti psicologici o di prestigio, a scapito degli aspetti qualitativi.

Una politica di razionalizzazione deve pertanto favorire iniziative in grado di aiutare i consumatori a rivalutare gli aspetti obiettivi, qualitativi o di resa dei beni.

E' su questa strada che si è indirizzata la cooperazione di consumo al fine di « educare » possibilmente il consumatore presentando una gamma sempre più vasta di prodotti qualitativamente buoni, senza che su di essi incidano quei forti costi di pubblicità e altri costi di « differenziazione » che abbiamo visto. E' un'opera non facile da perseguire, ma che se realizzata potrà dare notevoli risultati.

Un'altra componente del costo è quella che possiamo definire « costi di promozione », intendendo quei costi sostenuti per far consumare certi beni, piuttosto che altri. Essi debbono tendere a provocare il trasferimento della domanda da un settore ad un altro e non da una marca ad un'altra, per lo stesso bene concorrente. La razionalizzazione del costo di promozione, così inteso, è un problema estremamente complesso, e non può non interessare anche gli stessi organi pubblici.

Una politica di programmazione, non potrebbe pertanto prescindere da queste scelte, nel senso di proporsi di spostarne il punto di applicazione da un settore ad un altro, o dal consumo al risparmio, o da una forma di investimento ad un'altra, mediante l'uso degli strumenti fiscali, monetari, ecc.

L'altro aspetto è dato dal costo della rete di vendita al dettaglio, che si può desumere e calcolare facendo riferimento al numero delle unità di vendita operanti nel territorio, al numero degli addetti, nonché l'ammontare complessivo delle vendite. Al rapporto tra volume delle vendite e numero delle unità locali o a quello tra volume delle vendite e numero degli addetti, si attribuisce generalmente il significato di indice della efficienza economica del settore distributivo.

Molti sono gli elementi che incidono sulla struttura del sistema distributivo nel nostro Paese (reddito pro-capite, urbanizzazione, sviluppo della motorizzazione pubblica e privata) e non ultimo le disposizioni di legge vigenti che sono superate e mal applicate. Da questo complesso di fattori le caratteristiche della distribuzione in Italia si possono così riassumere:

1) elevato frazionamento della rete commerciale in un gran numero di piccoli esercizi con 1 o 2 addetti;

2) tendenza all'aumento numerico degli esercizi e degli addetti.

Di fronte a questa situazione, anche in Italia, come negli altri paesi europei ed extra-europei si è andato facendo strada il « grande dettaglio », al quale si accompagna tutta una serie di convenienze che solo le organizzazioni di vendita al dettaglio di grande dimensione possono raggiungere.

Unioni volontarie e gruppi di acquisto

La maggiore e più evidente è quella derivante da acquisti di grande quantità, direttamente presso le aziende produttrici. E per realizzare soprattutto questo tipo di economie che i più avveduti dettaglianti

indipendenti si organizzano successivamente in unioni volontarie e in gruppi di acquisto. Gli acquisti delle aziende di grande dettaglio possono essere programmati e distribuiti lungo il corso dell'anno, adeguati al diverso andamento delle vendite in generale e nelle singole unità. Il giro d'affari per addetto è maggiore nel grande dettaglio, come pure l'indice di rotazione annua dello stock.

Mentre in alcuni paesi lo sviluppo delle strutture distributive commerciali ha già raggiunto uno stadio avanzato, in altri, come in Italia, è in fase evolutiva più arretrata. In linea di massima, però, si può affermare che le tendenze già registrate, continueranno a svilupparsi nei diversi paesi, sia pure con diverso ritmo e diversa forma.

In Italia abbiamo avuto, in questi ultimi anni, una rilevante diffusione e dalle cifre si può trarre la conclusione che il « grande dettaglio » tende a diffondersi in tutte le zone del paese, superando i ritardi iniziali.

Infatti se esaminiamo queste forme particolari di organizzazioni che vanno sotto il nome di « grande dettaglio », che si articolano nei grandi magazzini e magazzini a prezzo unico e nei supermercati, abbiamo i seguenti dati:

	Magazzini a prezzo unico			Supermercati			Supermercati annessi o magazzini prezzo fisso			Totale Supermercati		
	'61	'64	var. %	'61	'64	var. %	'61	'64	var. %	'61	'64	var. %
Nord	96	152	58,3	68	173	154,4	23	68	195,6	91	241	170,3
Centro	55	64	16,3	29	65	114,1	10	18	80,0	39	83	115,4
Sud	75	98	30,6	10	41	310,0	9	32	255,5	19	73	289,5
	226	314	38,9	107	279	160,7	42	118	180,9	149	397	171,1

Queste due forme di « grande dettaglio » che sarebbe necessario maggiormente approfondire ed effettuare anche i confronti con la consistenza che si registra negli altri paesi europei, sono rappresentati dai magazzini a prezzo unico e dai supermercati.

Questi ultimi, se ci riferiamo al settore alimentare, allo stato attuale, rappresentano come vendite non più del 2-3% del totale dei consumi alimentari della popolazione, per cui un'incidenza ancora bassa, ma che ha tutte le possibilità di aumentare nei prossimi anni sotto la spinta dei fattori demo-economici, quali l'incremento qualitativo dei consumi alimentari, la concentrazione della popolazione, nel grandi agglomerati urbani, il minor tempo per gli acquisti, ecc.

Accanto a queste varie forme di distribuzione, che abbiamo cercato sommariamente di delinearne le caratteristiche e le prospettive, abbiamo le cooperative di consumo che sono organizzazioni volontarie che, senza fine di lucro, effettuano la distribuzione al dettaglio e sono controllate dai soci, che costituiscono la gran massa dei loro clienti.

In particolare, le cooperative si propongono di assicurare ai consumatori prodotti genuini, al giusto prezzo, di lottare contro gli aumenti dei prezzi e di svolgere una azione di carattere anti-monopolistico.

Alla fine del 1951, quando poteva considerarsi completato il processo di ricostituzione del movimento cooperativo in Italia, dopo la battuta di arresto del periodo fascista, le cooperative di consumo gestivano circa 10.000 unità, delle quali oltre 8.000 praticavano la vendita di prodotti alimentari. Oltre la metà dei negozi cooperativi risultavano localizzati in tre regioni soltanto: Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana, nelle regioni cioè dove già esisteva in passato, una solida tradizione cooperativa.

Queste caratteristiche sono rimaste pra-

ticamente invariate negli anni successivi, nei quali la cooperazione di consumo, ristabilita e consolidata la propria organizzazione, si è trovata a far fronte a nuovi compiti, derivanti dalle profonde trasformazioni che nel frattempo si erano andate determinando nel tessuto economico e sociale del Paese.

Non conosciamo i dati analitici di tutta la cooperazione di consumo del nostro Paese, ma solo quelli aderenti alla Lega Nazionale delle Cooperative. Al 31-12-63, la forza del movimento cooperativo del settore consumo risultava la seguente (aderenti alla Lega):

— Cooperative	n.	3.115
— Spacci di cui a libero servizio	»	4.715
— Soci	n.	1.214.452
— Volumi d'affari	milioni	127.744
— Consorzi nazionali	n.	1
— Consorzi prov. e Interreg.	»	32

Rispetto al 31-12-59, il volume di affari è aumentato di 19.607 milioni, pari al 18,13%. Se si considera che in questo periodo vi è stato un costante aumento dei prezzi al dettaglio, si può concludere che vi è stata una stasi nel volume delle vendite del movimento cooperativo. Purtroppo l'organizzazione delle cooperative di consumo, nel

campo del settore alimentare, resta la più grande organizzazione di vendita in Italia, sia come punti di vendita, sia come giro d'affari.

Non possiamo però sottolineare i ritardi avuti, principalmente in questi ultimi anni, nella ristrutturazione del movimento che ponesse in grado le cooperative di consumo di essere nelle condizioni di sviluppare ulteriormente la propria azione a favore delle grandi masse consumatrici.

Incrementare la produttività e modernizzare gli impianti

Nell'ultimo Congresso, tenuto proprio in questi giorni, si è pienamente confermata la consapevolezza dell'esigenza, ormai improrogabile, « di una politica della distribuzione che abbia, come elemento pregiudiziale, un rapido incremento della produttività nel settore, una modernizzazione degli impianti, una riduzione dei costi, ed un miglioramento dei servizi, nell'interesse delle grandi masse dei consumatori e del tenore di vita, in specie, delle classi lavoratrici ».

« Una cooperazione moderna, cioè, per la sua concezione; avanzata, per le sue tecniche; forte per il rapporto democratico con i soci e con i consumatori in generale ». Tutto ciò, naturalmente, nel quadro di una azione del potere pubblico (Stato, Regioni, Enti locali) che guardi alla distribuzione come ad un decisivo servizio pubblico che va organizzato e diretto, in funzione dei bisogni dei consumatori e dell'economia nazionale, nel quadro della programmazione democratica.

E' certo che oggi l'incidenza sul mercato distributivo della cooperazione di consumo, nel solo settore alimentare, è ancora troppo bassa e operante solo in certe zone del nostro Paese.

Ma quello che è ancora più grave è che la cooperazione di consumo è sconosciuta a quasi tutti i livelli (Stato, Partiti, Con-

sumatori, ecc) e questa grave lacuna è quella che non ci permette di aprire un dialogo, un discorso con le altre forze del nostro Paese.

Bene ha fatto pertanto il nostro Partito a rendersi partecipe di questi problemi, a farli propri, affinché l'analisi politica e le scelte che vengono fatte in campo economico siano scelte che derivino dalla realtà dei problemi che attraversa oggi il nostro Paese.

Un partito moderno, come deve diventare il nostro, e che può assumere anche responsabilità di Governo, come in questo momento, non può fermarsi all'azione protestataria, ma deve invece saper proporre le più valide soluzioni in ogni campo.

Riteniamo pertanto che anche il nostro partito non possa rimanere estraneo ai problemi nuovi nel campo della distribuzione, e quali saranno i compiti che possono essere affidati ad una Cooperazione di consumo rinnovata e necessaria per un serio e democratico rinnovamento di tutto il settore distributivo del nostro Paese.

Oggi ci troviamo di fronte allo Stato ed al Governo che per la prima volta in Italia dimostra di voler affrontare i problemi economici e sociali in una coordinata visione di insieme, abbandonando la tradizionale politica economica fatta di interventi frammentari, disorganici e contraddittori.

Questo piano quinquennale segna un'importante svolta nel nostro Paese, in quanto finalmente ci troviamo di fronte ad un progetto di programmazione che ha come premessa e base fondamentale di divenire strumento di direzione antimonopolistica dello sviluppo economico e sociale nel nostro Paese.

Ebbene oggi in Italia la forza che può dare un serio contributo in questo senso, che ha in sé tutte le caratteristiche per darlo, è la Cooperazione di Consumo. Ed è per questo che ci meravigliamo, ma contemporaneamente chiediamo, che nel pro-

getto di programmazione, là dove si parla di distribuzione, si dia la dovuta importanza al ruolo ed alla funzione nuova che potrà assolvere la Cooperazione di Consumo. Funzione che non può più limitarsi ad un ristretto numero di soci, ma azione che deve interessare tutta la collettività, azione che tende a diventare pubblica e come tale va riconosciuta, rispettata ed incentivata.

La politica per la quale dobbiamo essere disponibili

La Cooperazione di Consumo è disponibile per una politica di questo tipo e può offrire le più ampie garanzie di serietà, accettando, se necessario, quei controlli di carattere amministrativo, pur nel pieno rispetto della sua autonomia e del mantenimento del suo rapporto con il Socio, che diano la sicurezza allo Stato, agli Enti pubblici e a tutti i cittadini del pieno rispetto della funzione che viene assegnata, e dell'uso delle risorse finanziarie che non potranno mancare per portare a compimento questa riforma, risorse che né oggi, né domani, la Cooperazione di Consumo dispone. Riteniamo che questa armonica collaborazione tra Stato e Cooperazione, come è ampiamente riconosciuto dall'art. 45 della Costituzione Italiana, potrà dare i suoi benefici frutti nell'interesse di tutti i cittadini e di tutti i consumatori.

La Cooperazione di Consumo ha davanti a sé grossi problemi da affrontare nei prossimi anni che investono tre fondamentali obiettivi:

- 1) la concentrazione ed il rinnovamento dell'azienda cooperativa;
- 2) l'ammodernamento della rete di vendita;
- 3) l'unificazione e la centralizzazione al livello più ampio possibile della politica commerciale, economica e finanziaria, e dei relativi servizi tecnici.

Questi problemi e questi obiettivi da raggiungere non possono ammettere dilazioni e tutto questo disegno deve essere realizzato in una visione dell'azienda cooperativa diversa dal passato.

Infatti nel passato il movimento cooperativo era considerato solo movimento di agitazione delle masse contro i pubblici poteri, questo oggi è completamente cambiato.

La cooperazione di consumo intende diventare forza seria ed operante nell'attuale economia, per un progressivo sviluppo e riammodernamento di tutta la rete distributiva e con nuova visione antimonopolistica. Di fronte alla nuova situazione che porterà al libero stabilimento delle attività commerciali nella Comunità Economica Europea e che potrà portare anche nel nostro Paese agguerritissimi organismi che dispongono, fra l'altro, di ingenti capitali e che potrebbero rappresentare in futuro la struttura principale nel settore della distribuzione, l'unica alternativa a questo disegno è la Cooperazione di consumo, Cooperazione di consumo che non può essere solo formata da un gruppo ristretto di soci, ma cooperazione che deve trovare un giusto riconoscimento da parte degli Enti pubblici ed i mezzi per portare avanti la ristrutturazione in questo settore e svolgere quella funzione pubblica che, al momento attuale, nessun altro Ente è in grado di svolgere nel nostro Paese.

Se questi problemi saprà recepirli il Partito nelle sue varie istanze, sia a livello locale che nazionale, e non saranno più solo problemi dei «Cooperatori» ma problemi di tutti i Socialisti, di tutto il P.S.I. noi avremo fatto un grande passo innanzi perché ognuno di noi operando in questo o quel settore saprà di portare un serio contributo per l'avanzata della politica del Partito, delle sue finalità e dei suoi obiettivi.

GIORGIO VEGGETTI:

Stimolare lo sviluppo cooperativo nel quadro della programmazione

Il tema della comunicazione, coop. agricola e integrazione Europea, è strettamente collegato alla programmazione quinquennale.

A mio avviso la integrazione europea, senza la organizzazione dei produttori più deboli, seminarebbe lungo il suo cammino la distruzione di una infinità di piccole aziende e accentuerebbe il divario tra le economie più forti e quelle più deboli, a vantaggio dei gruppi monopolistici presenti nell'area comunitaria.

Così come la programmazione quinquennale, perderebbe la sua efficacia, se non si organizzassero i settori democratici della produzione e della distribuzione.

Non basta più la volontà di qualcuno e le belle parole, se non ci sono modifiche radicali, il bastone di comando rimane sempre nelle stesse mani, con vantaggi limitati per l'economia del paese.

E' vero che sia il processo di integrazione europea che il piano quinquennale, stimolano la concorrenza, di conseguenza spingono coloro che vogliono competere sul mercato ad aggiornarsi a modernizzare le aziende e a cercare tecniche nuove nella produzione e distribuzione.

E' però altrettanto vero che se le leggi che regolano i trattati comunitari, così come quelle che debbono dare corpo alla

programmazione non sono chiare, saranno sempre i gruppi monopolistici ad avere la meglio.

Con l'entrata in vigore dei trattati comunitari, e la soppressione a gradi di ogni barriera doganale, ha portato i paesi membri a prendere provvedimenti di emergenza, per arrivare al 1967 con agricolture competitive.

Anche l'Italia dovrà predisporre propri strumenti per potere competere con le agricolture degli altri paesi.

A parte il fatto che ancora prima dei trattati comunitari, esisteva una forte disparità tra le agricolture dei paesi aderenti e il nostro; i provvedimenti italiani con il piano verde, e la mancanza di ogni criterio programmato nell'elargire i fondi (a parte le discriminazioni) hanno fatto spendere allo Stato oltre 600 miliardi, lasciando praticamente l'agricoltura nelle condizioni precedenti.

Cooperazione agricola e Comunità Europea

In questo modo il piano verde è diventato uno strumento di potere nelle mani bonomiane, per consolidare clientele elettorali a spese dello Stato.

Oggi purtroppo dobbiamo pagare i ri-

tardi di questi errori, e la nostra agricoltura — tranne poche eccezioni — non è in grado di competere con quella degli altri paesi comunitari.

Chi però fa le maggiori spese sono le aziende contadine e i piccoli e medi produttori.

Parlare di integrazione europea, di una produzione e di un mercato, che non solo deve valicare i confini aziendali, comunali, e provinciali, ma quelli nazionali e internazionali, in un paese come il nostro, dove la piccola e piccolissima azienda rappresentano il 50% del terreno coltivabile, senza una legislazione che favorisca concretamente lo sviluppo delle forme associate e della cooperazione a livello dei servizi, della produzione, della trasformazione e distribuzione, diventano solo frasi vuote, e i vari interventi pubblici o privati, non risolvono i problemi e lasciano la nostra agricoltura in balia di gruppi ristretti, e a subire le crisi che di frequente si succedono.

Questo non significa condannare la politica comunitaria, anzi una economia moderna deve avere visioni che escano dai confini di un singolo paese.

Solo che certe operazioni andavano fatte con maggiore gradualità e l'agricoltura italiana doveva essere meglio preparata

alla integrazione.

Gli stessi nostri rappresentanti in seno alla C.E.E. non sempre si sono resi conto di questi ritardi e disparità; con le loro decisioni hanno aggravato le condizioni dei produttori italiani.

Con il sistema dei prelievi tra paesi con eccedenza e paesi con deficit e la soppressione dei dazi doganali, solo sul grano, l'Italia dovrà pagare ogni anno dal 1967 in poi oltre 20 miliardi di integrazione alla Francia e Germania.

I produttori causa il livellamento dei prezzi alle zone di maggiore produzione e a quelle più deficitarie, verranno a perdere circa L. 1000 al q.le per decine di miliardi. Se a queste aggiungiamo la proposta di aumento del granone e orzo di L. 500 il q.le — l'Italia è importatrice per circa 27 milioni di q.li — sono altri miliardi che i nostri produttori debbono pagare alla integrazione, senza avere risolto i propri problemi, anzi aggravando ulteriormente il settore zootecnico.

E' vero che lo Stato con il sistema del prelievo, potrebbe attingere fondi per integrare i produttori dei minori prezzi realizzati sul grano, facendo base quelli d'intervento. E' però altrettanto vero che la miriade di canali esistenti fanno sì che prima che i contributi arrivino al produttore si disperdano in larga parte.

Il discorso fatto per i cereali vale per le carni, formaggi e ortofruttili.

Sugli ortofruttili allo scopo di sviluppare e qualificare la produzione, gli Stati membri possono attingere dal prelievo contributi.

Contributi che possono essere dati ad associazioni e cooperative per assistenza tecnica, specializzazione, commercializzazione, e infrastrutture a livelli della produzione, in misura del 75% primo anno, 50% secondo, 25% terzo anno.

E' un provvedimento di un certo interesse, però anche in questo caso emerge evidente per la piccola azienda singola, nella politica di integrazione, non c'è posto. La via della forma associata e della cooperazione sta ormai diventando di dominio pubblico.

Le forme associate per lo sviluppo del paese

A maturare questa esigenza è stata in primo luogo la politica europea per fare sì che l'Italia potesse competere con gli altri paesi; in secondo luogo con l'avvio a una politica di programmazione che ha per obiettivo l'avvicinamento dei vari settori produttivi a un livello pressochè uguale.

Già qualche cervellone sta studiando il modo e le forme per fare sì delle forme associate o cooperative, dove però a decidere non siano i soci, ma coloro che hanno avuto il bastone di comando fino ad ora.

E qui la D.C. per bocca di Truzzi, noto bonomiano, ha presentato un progetto-legge che prevede la istituzione di cooperative ove il voto non sia pro-capite, ma plurimo e per settore di produzione.

Cooperative che una volta superato il 50% del terreno con le adesioni, gli altri produttori debbono sottostare alla volontà di costoro. Queste avrebbero diritto ai contributi, gli altri no, in una parola non dovrebbero essere delle cooperative libere ove il socio sia protagonista, ma delle corporazioni dove a decidere sono sempre coloro che hanno deciso sino ad oggi.

E' opportuno che il partito nemmeno accetti di discutere tale progetto e venga respinto prima di andare alle Camere.

La cooperazione ha bisogno di una legislazione apposita che in armonia con le aziende pubbliche e di Stato, pur con la legittima autonomia, possa aiutare lo Stato a portare avanti nel paese la programmazione democratica.

Se è vero che tutti parlano di cooperazione e la stessa Costituzione dà un posto di preminenza alla cooperazione, lo Stato

ha però sempre trascurato questo settore.

Certamente la politica della guerra fredda, la presenza di una cooperazione di colore, ha frenato lo stimolo allo sviluppo cooperativo.

Questi ultimi motivi legati alla scarsa preparazione tecnica e alle incapacità di molti dirigenti, hanno fatto trovare impreparate le aziende cooperative alla situazione economica e congiunturale, con i danni che tutti conosciamo.

Certo è che le esperienze di questo dopoguerra hanno dimostrato che per le cooperative «comandate» come per quelle di colore non c'è spazio.

Il volere ripetere sia con la proposta Truzzi che con quella di qualche compagno le esperienze delle corporazioni, o le cooperative di colore, vorrebbe dire perdere del tempo prezioso e mettersi al di fuori della realtà. Il paese ha bisogno di una cooperazione libera, unitaria, democratica, dove i soci siano i veri protagonisti per produrre di più e meglio a costi più bassi.

Il partito deve smuovere tutti gli ostacoli che frenano lo sviluppo cooperativo:

a) in primo luogo trasformare la Federconsorzi e rendere democratici i CAP perchè diventino strumenti validi per aiutare i contadini a creare forme associate valide;

b) modificare il piano verde, affinché i nuovi finanziamenti non siano decisi da Bonomi, ma dal governo secondo i criteri della politica di piano.

I contributi alle aziende contadine non possono essere dati in modo indiscriminato, o clientelistico, ma secondo criteri programmatici, che abbiano una validità economica e produttiva.

Gli enti di sviluppo regionale non possono diventare solo degli strumenti burocratici, essi oltre a promuovere la valorizzazione e i piani produttivi di trasformazione debbono avere poteri di esproprio per dare dimensioni economiche alle aziende contadine.

Se il governo di centro-sinistra attuerà questi provvedimenti in collegamento con il piano di programmazione, le prospettive per risanare la nostra economia agricola esistono e nel giro di pochi anni si potrà esercitare un ruolo più qualificato non solo nella comunità europea ma anche nei paesi terzi.

Le premesse per avviare i contadini sulla strada della cooperazione esistono; in questi ultimi tempi sono stati adottati provvedimenti legislativi che hanno una notevole validità.

E per la prima volta nella storia, pur con limiti, si è venuta a liberare una combattiva categoria, che può aiutare lo sviluppo cooperativo, dalla soggezione padronale. Mi riferisco alla riforma dei patti agrari nella mezzadria, e ai mutui quarantennali per l'acquisto della terra all'1% di interesse.

Le possibilità di sviluppo del movimento nella nostra provincia

Nella nostra provincia, oltre alla notevole tradizione cooperativa, ci sono strutture verticali valide per organizzare i contadini e la produzione:

Consorzio Latte
Frigor - Altedo
Cantina - Imola
Corticella
Macello - S. Giovanni

Gli stessi Enti locali stanno programmando iniziative di notevole interesse per la produzione agricola; ci si riferisce al macello, al mercato ortofruttilo, alla centrale del latte, ecc.

Certo se vogliamo portare l'agricoltura in grado di competere in campo comunitario, e ad avere validità nella programmazione, dobbiamo portare chiarezza nelle organizzazioni contadine e nella stessa cooperazione agricola.

Fin che stiamo a discutere se sono più valide le cooperative o le forme associate, se le forme associate esistenti debbono essere autonome o collegate a qualcuno se prima facciamo la riforma agraria generale e poi le cooperative, se dobbiamo respingere tutte le leggi come negative, oppure applicare ciò che è positivo, perdiamo del tempo prezioso e preconstituamo delle polemiche che non hanno ragione di essere.

Però in una provincia come la nostra, con le tradizioni cooperative esistenti, di fronte ai problemi delle integrazioni europee, e alla politica di programmazione, spendere energie per dare vita a forme associate per gestire macchine e fare acquisti collettivi, non diciamo che questo sforzo sia inutile, perchè la organizzazione dei contadini ha sempre un valore, però in questo modo i problemi dell'azienda contadina non si risolvono.

Lo sforzo del movimento contadino sarebbe molto meglio, per rafforzare le strutture già esistenti: fare centinaia di nuovi soci alle cooperative di servizio, portando avanti con rapidità la loro trasformazione perchè siano sempre meno botteghe di acquisto, per diventare strutture valide nel collocamento dei prodotti, rafforzare i consorzi verticali, come quello del latte di Granarolo, Frigor Altedo, Macello S. Giovanni, Cantina di Imola e Castelfranco, Corticella, strutture queste che con gli opportuni miglioramenti possono determinare un ruolo importante per la trasformazione dell'azienda contadina.

In questo modo oltre a scomparire la polemica sull'applicazione delle forme associate, si viene a vedere con più chiarezza la possibilità di sviluppare il movimento cooperativo anche oggi, pur con tutte le difficoltà, senza con questo rinunciare agli obiettivi delle riforme di struttura.

Del resto la storia insegna che quando un paese segue la via democratica per il suo sviluppo, non può mai ottenere tutto in una volta.

La stessa legislazione ultimamente approvata, non può essere giudicata tutta negativa, come molti compagni delle altre correnti fanno; in primo luogo perchè così facendo si nega la validità delle lotte condotte, secondo perchè non è vero che tutto sia negativo, terzo perchè riteniamo che impegnando le organizzazioni contadine alla piena applicazione delle leggi, cercando sempre di interpretarle nel modo più avanzato, sia la sola strada per ottenere quei miglioramenti e quelle modifiche che tutti chiediamo.

Certo questi problemi non possono cadere da soli, hanno bisogno dell'impegno di tutta la corrente per sviluppare il dibattito ai vari livelli dove ognuno di noi è chiamato ad operare e in modo particolare aprendo il discorso per un dialogo serio con le altre centrali cooperative, prendendo spunto dal piano di programmazione quinquennale.

Il Partito però deve dire con chiarezza cosa ne pensa della cooperazione, se la ritiene o meno una struttura valida nel quadro della programmazione democratica.

Se la risposta sarà affermativa come ci auguriamo, a tutti i livelli, dove opera, governo compreso, il Partito dovrà favorire tutte le iniziative valide che si muovono in questa direzione.

Se questo sarà l'impegno ritengo che la corrente socialista avrà un ruolo notevole per la creazione di strutture cooperative valide, in grado di portare i piccoli produttori italiani non solo a competere nell'area comunitaria, ma ad orientare la stessa programmazione del paese in senso democratico.

ORLANDO CAPUTO :

Gli aspetti economico - sociali del rapporto socio-cooperativa

Il problema del socio nel Movimento cooperativo è stato oggetto di discussione varie volte, anzi si può dire che è in continua discussione senza però arrivare mai ad una conclusione valida sotto tutti i punti di vista, d'altra parte non può che non essere così giacché il socio nella cooperazione è l'elemento base ed essenziale della esistenza stessa della cooperazione.

Questo intervento inerente il socio-cooperativa, aspetti economici sociali non ha la pretesa di affrontare e definire tutti gli innumerevoli aspetti, ma soltanto di ribadire alcuni concetti già affermati per collocare il socio nella giusta direzione della attuale struttura cooperativa.

E' fuori discussione la diversità di problemi inerente il socio dei vari settori del Movimento Cooperativo, ogni settore ha problemi di natura diversa tra loro ed in alcuni settori il socio oltre che essere socio, come la Produzione e Lavoro, agricole, in parte minore Consumo, è anche dipendente, quindi si ha il socio nella duplice veste; si può però affermare che seppure nella diversità la base sociale ha un unico grande obiettivo di fondo che è quello del miglioramento economico sociale della struttura del nostro Paese.

Prendendo a base la Costituzione della Repubblica Italiana che assegna un ruolo importante alla cooperazione, non si ha timore di sbagliare nell'affermare che il compito della cooperazione è quello di estendere e di rafforzare la propria struttura economica e di conseguenza la struttura sociale.

Per questo motivo fondamentale la cooperazione deve sviluppare le proprie aziende, consolidarle, inserirsi e partecipare alle formulazioni dei programmi economici (cosa non avvenuta per il P.Q.) con il proponimento di partecipare al rinnovamento del tessuto economico del nostro Paese.

LA COLLOCAZIONE DEL SOCIO NELL'AZIENDA COOPERATIVA

Partendo da questa premessa ed accettandola si deve concludere che il contributo del socio deve essere richiesto, impegnato, cosciente. Venendo a mancare l'adesione dei soci, come in parte avviene nella nostra Provincia e non soltanto nella nostra Provincia, fino a giungere ad una crisi del socio per vari motivi che non stiamo qui ad analizzare, non ultimo la mancanza di forze nuove all'interno della cooperativa, ogni obiettivo aziendale economico e sociale avrà un freno con conseguente danno al socio lavoratore ed alla stessa azienda.

In questo quadro la figura del socio ed il suo giusto collocamento nell'azienda cooperativa anche alla luce della nuova situazione ed alle prospettive rappresentate dal Piano quinquennale di sviluppo, seppure carente per quanto attiene la valorizzazione della Cooperazione si pone all'attenzione del Movimento Cooperativo nel suo complesso.

Oggi le aziende cooperative non sono e non debbono essere solo strumenti di difesa del posto di lavoro (transitoria mi auguro questa fase attuale) ma sono e debbono essere sempre di più aziende economiche capaci di operare nella vita economica del nostro Paese ed in tal senso

debbono essere considerate dagli Organi statuali ed avere i mezzi necessari per assicurare il proprio sviluppo.

Si rende quindi necessario che il socio, più di quanto sia avvenuto nel passato, sia l'artefice delle attività dell'azienda cooperativa, in sostanza sia autonomamente partecipe alle scelte e concorra con il proprio contributo di idee, di lavoro al raggiungimento dei programmi prefissati, divenendo così parte integrante della Cooperativa.

Da molti anni si discute per trovare e definire una giusta posizione del socio nella cooperativa, per poter meglio esprimere la propria partecipazione ad un livello il più valido possibile per portare l'azienda ad un grado sempre più alto.

Molte cose seppure valide sono state dette nel Movimento Cooperativo Provinciale e Nazionale, ma non si è ancora giunti ad uscire da formulazioni molto spesso teoriche e da formulazioni generiche e formali e dare quindi il suo vero contenuto al rapporto associativo con la Cooperativa.

Occorre partire dal concetto che il socio non è una semplice entità astratta, ma una forza viva reale, partecipe della azienda, un proprietario collettivo della cooperativa in cui opera e come tale dovrà muoversi ed essere trattato.

Partendo da questo presupposto il rapporto socio Cooperativa dal punto di vista economico dovrà essere rivisto, anche perché il rapporto economico sostanzia in buona parte il rapporto sociale.

Partendo da ciò che non è fine a se stesso ma abbraccia e condiziona tutto il rapporto intercorrente fra il socio e la cooperativa, rompendo definitivamente la formale democrazia, aprendo le porte a tutti, cioè cooperative libere e non chiuse, per nostra fortuna nella nostra Provincia, pochi sono i casi di chiusura, si può giungere ad una reale partecipazione del socio alla direzione dell'azienda senza alcuna visione strumentale, partitica, di sindacato.

Giunti a questo punto dobbiamo porci la domanda: quale dovrà essere il rapporto economico del socio con la cooperativa?

Per rispondere a questa domanda occorrerebbe scrivere un trattato di « uno » con molti zeri data la complessità e l'importanza del problema, cercherò di sintetizzare e cogliere alcuni aspetti soltanto.

Esso dovrà partire dalla validità sociale di forme di super retribuzioni, anche in virtù del basso livello dei minimi tabellari previsti dai contratti collettivi di lavoro nazionale e Provinciale, con l'applicazione di super minimi, premio di produzione divisione dell'utile incentivi od altro quando ciò sia possibile.

Come debbono snodarsi questi qualcosa di più dei minimi contrattuali?

1) Superminimi

Dovrà essere dato in forma singola e non collettiva a coloro i quali dimostrano un grado di capacità superiore alla media della categoria di appartenenza, (parlo per la Produzione Lavoro) ma può andar bene anche per altri settori.

Conservando sempre un giusto equilibrio fra esigenza economica del lavoratore ed esigenza del bilancio economico del-

l'azienda che non può sopportare oneri superiori al normale o tali da compromettere la capacità reddituale e quindi di produzione dell'azienda.

Premio di Produzione legato al rendimento, cioè maggiore produzione rispetto al preventivato da erogare per gruppi legato ad un reparto o cantiere, tra coloro che hanno contribuito a questa maggiore produzione. Questo può essere di stimolo verso i soci a fare sempre di più e meglio.

Naturalmente la retribuzione erogata dalle Cooperative deve essere considerata anche alla luce dei vantaggi indiretti di cui gode il socio, sviluppo della propria personalità, attività sociali, e la possibilità di poter programmare il proprio futuro.

LA ORGANIZZAZIONE DELLE COOPERATIVE E LA FUNZIONE DEL SINDACATO NELLE STESSE

Tuttavia questo può essere insufficiente. La Cooperazione deve saper dare di più rispetto alle aziende capitaliste. Ciò deve essere valutato ad un lungo periodo e non a breve in quanto può avvenire che per periodi brevi da fattori esterni indipendenti dai soci e dalla cooperativa, la cooperativa sia costretta per sopravvivere e svilupparsi successivamente anche ad apportare una diminuzione temporanea delle retribuzioni o ad usare altri criteri che debbono essere considerati comunque non definitivi ma transitori.

Ma il rapporto del socio con la cooperativa non può e non deve essere solo questo. Il tutto deve essere legato ai risultati economici che ogni singola cooperativa riesce ad ottenere sia per la maggiore qualificazione e responsabilizzazione della base sociale che all'introduzione di nuove tecniche di un processo tecnologico moderno che all'andamento del mercato.

In poche parole il socio coscientemente dovrà decidere dove deve andare l'utile aziendale preventivato (ammesso che ve ne sia). E' giusto che una parte vada ai soci per l'elevamento della retribuzione per attività sociali, mutualistiche e culturali, ed una parte all'azienda per la produzione ed investimento in attrezzature e sviluppo della azienda stessa.

Tale importante aspetto però non deve essere lasciato alla spontaneità ma deve essere organizzato attraverso la elaborazione dei bilanci di previsione annuale dove il salario dovrà trovare una giusta collocazione.

Tutto ciò però presuppone non soltanto la partecipazione del socio, ma quadri dirigenti capaci e preparati una organizzazione che sappia muoversi, partendo dai consigli di amministrazione che dovranno sollecitare, chiedere e preparare la base sociale alla vita della cooperativa in tutte le sue fasi ed istanze, e tecnici preparati ed altamente qualificati.

In questo quadro deve essere vista la funzione del sindacato il quale non potrà e non dovrà rappresentare il socio presso le istanze della Cooperativa (Consiglio di amministrazione) in quanto esso socio è presente ed è non soltanto prestatore d'opera come dianzi detto ma un socio della cooperativa, un proprietario collettivo della azienda che partecipa a tutte le scelte della sua fonte di lavoro

e quindi essere cosciente delle decisioni che prende.

Con ciò si vuol sottovalutare la funzione del sindacato?

Al contrario, tale funzione viene elevata ad un grado superiore rispetto alla funzione che assolve nelle aziende private, in quanto esso sindacato è presente e se non lo è lo deve essere alla determinazione dei programmi produttivi economici politici e sociali delle cooperative con una visione diversa da quella che ha verso le aziende private, in quanto la Cooperazione è ben diversa, quindi con una visione nuova e non strumentale.

Si è accennato seppure brevemente alle nuove dimensioni economiche che le azien-

de cooperative dovranno avere se si vuole essere parte integrante della struttura economica, per arrivare a ciò non basta la volontà e misure interne del Movimento Cooperativo ma occorre un aiuto da parte dello Stato sotto tutti i punti di vista.

Alla base di tutto vi è una maggiore partecipazione sociale ed all'elevamento della stessa con l'immissione di forze giovani, con una politica di qualificazione a tutti i livelli che dovrà essere fatta dal Movimento e dallo Stato attraverso la preparazione delle nuove leve in grado di assolvere ai compiti loro richiesti, potenziando ed ammodernando l'istruzione professionale e dando maggiore impulso alla Cooperazione attraverso una nuova legislazione sociale.

GIORGIO VERONESI:

Bisogna forgiare strumenti nuovi per competere con le altre forze.

Giorgio Veronesi collega l'attuale dibattito sui temi dell'azione di massa con la necessità di mettere il Partito nella condizione di assolvere comunque al ruolo che gli è proprio di rappresentare gli interessi particolari popolari in tutta la loro diversità. Gli orientamenti del partito circa la partecipazione o meno alla direzione politica del Paese circa i programmi e le forze con le quali collaborare, non possono sorgere dai bizantinismi e dalle astrazioni, ma nascono dalle valutazioni reali e non strumentali delle condizioni economiche e sociali che esso crede di dover rappresentare. I socialisti sanno per esperienza che più di compromessi di vertice quel che conta per avviare i problemi alla giusta soluzione, è il contatto con le masse e l'azione che queste hanno da svolgere per il raggiungimento di determinati obiettivi. Si tratta di sapere, ed è questo l'oggetto dei nostri convegni, in quale forma e con quali strumenti i socialisti ritengono di dover intervenire per mantenere ed intensificare nel paese la presenza, l'interesse e la spinta delle masse.

La forma deve essere quella che al di fuori del meschino strumentalismo determina l'unità operativa sui singoli temi, o settori economico-sociali; offre al cittadino la possibilità di associarsi senza l'obbligo di un vincolo ideologico di partito. Di qui sorge la nostra tesi sull'unità cosiddetta « sindacale » ma comunque di categoria, di settore economico, senza con ciò cadere negli errori del corporativismo. Su questa linea si è sviluppato il nostro recente convegno sull'artigianato e per quanto mi consta, in questo convegno di Bologna, sta avanzando il discorso franco e spregiudicato sulla Cooperazione. Non spetta in questa sede interferire sui problemi della Lega Nazionale delle Cooperative che troveranno nel prossimo congresso nazionale la giusta istanza del loro dibattito. Quel che noi possiamo e dobbiamo fare è stabilire le linee ed i caratteri dell'organizzazione cooperativa per la quale i socialisti si battono. Non si tratta certamente di ripudiare i discorsi storici della Cooperazione in Italia, della quale noi socialisti fummo i più validi promotori e propulsori, si tratta di forgiare, muovendo dalle considerazioni e dagli insegnamenti storici, degli strumenti nuovi o rinnovati, capaci di competere con le altre forze economiche, nell'economia attuale e soprattutto in prospettiva dei suoi futuri sviluppi.

Dicendo ciò ha inteso riferirsi anche al modo che spetterà alla Cooperazione nella fase di attuazione del Piano quinquennale di sviluppo. Una Cooperazione strumentalizzata ai fini di partito, una Cooperazione inadeguata e polverizzata e non si ponga il problema delle dimensioni della tecnica moderna non potrà assolvere a questa funzione.

Noi socialisti ci battiamo ovunque, in ogni sede, per la liquidazione di questi difetti, che esistono, e per costruire un tipo di Cooperazione la cui esistenza sia compresa ed appoggiata dalle masse che ne devono essere le principali protagoniste.

Lutto socialista

E' giunta improvvisa la notizia dell'imatura scomparsa del compagno Renzo Bacchelli. Bacchelli era da pochi mesi emigrato in Brasile. Al momento del decesso — avvenuto il 12 maggio — si trovava nello Stato di Goias. La salma per volontà dell'estinto non verrà rimpatriata.

Bacchelli, meglio noto col nome di battaglia di Mario, era nato a Bologna il 5-5-1917. Partigiano della Matteotti di Montagna, alla morte del cap. Toni Giuriolo, caduto in combattimento il 12 dicembre 1944, assunse di fatto il comando di questa formazione partigiana. Si deve in buona parte a Bacchelli, se è stato possibile mettere insieme i vari elementi che hanno costituito il Diario storico della « Matteotti » di cui è stata stampata la seconda edizione in questi giorni.

L'ultima volta che ci è accaduto di incontrare Bacchelli è stato il 12 dicembre dello scorso anno alla Corona, dove venti anni fa si era svolto il combattimento nel corso del quale la Matteotti aveva perso il suo comandante. Matteottini giellisti, ed amici avevano riudito dalla sua voce la narrazione di quella giornata ormai tanto lontana ma pur viva nella memoria e nell'animo di chi ne era stato protagonista. E Bacchelli aveva pure brevemente ma efficacemente ricordato la nobile figura di Toni e di quanti erano caduti al suo fianco.

Alla morte di Toni, Bacchelli aveva riempito, almeno in parte, il gran vuoto lasciato dal comandante della Matteotti. Di professione maestro, egli ha lasciato, con lo pseudonimo di Mario, alcune belle pagine di letteratura partigiana, scritte nel vivo della lotta e dedicate ai suoi compagni di lotta.

I matteottini, che ebbero occasione di stringergli la mano per l'ultima volta lassù, alla Corona di Lizzano in Belvedere, ricordano commossi ed addolorati l'amico ed il compagno partigiano morto nel lontano Brasile.

NOZZE TREFFILETTI-MAI

Prossimamente si uniranno in matrimonio i compagni Nadia Mai e Antonio Treffiletti. Compagni ed amici formulano auguri di perenne felicità.

AUGURI

I socialisti della « L. Zanardi » porgono auguri di pronta guarigione al compagno Adelmo Pilati.

Rivoluzione Socialista

Il foglio-inserito « Rivoluzione Socialista », edito periodicamente a cura della Federazione Giovanile Socialista di Bologna, non vede questa settimana la luce per motivi di carattere tecnico.

La settimana prossima verrà quindi pubblicato il numero 5 di « Rivoluzione Socialista » nel quale, oltre all'elenco dei nuovi sottoscrittori a favore della F.G.S., apparirà una serie di articoli-interviste ad alcuni dirigenti del movimento giovanili politici della nostra provincia sui temi della programmazione economica e dei rapporti tra i vari partiti. Il foglio della F.G.S. verrà regolarmente inviato a tutti i compagni e simpatizzanti.

ERRATA CORRIGE. — Nel numero precedente del nostro settimanale, per motivi di carattere tecnico indipendenti dalla nostra volontà, siamo incorsi in un inescusabile errore. Il titolo dell'articolo di fondo della prima pagina doveva apparire « AL DI SOPRA DELLA MISCHIA » anziché « Al di sopra della miseria » come è stato stampato. Chiediamo scusa al prof. Silvio Alvisi, autore dell'articolo, ed ai nostri lettori.

Ai primi del '43 a Bologna nasce un nuovo Partito

Alla fusione di alcuni gruppi politici sorge il P. d'A. - Numerosi arresti ai primi di giugno - "Insorgere per risorgere"

La Federazione bolognese del Partito d'Azione fu costituita nei primi mesi del 1943, poco dopo la nascita ufficiale del partito. Per dare vita al nuovo partito si unirono alcuni gruppi antifascisti, molto attivi anche se non del tutto omogenei, che da tempo operavano per favorire la costituzione di una nuova piattaforma politica originale e diversa dagli schemi dei vecchi partiti prefascisti. In realtà, più che una fusione politica e organizzativa, fu compiuta una sommatoria di vari gruppi alcuni dei quali continuarono a conservare i propri principi ed orientamenti.

È estremamente difficile tentare di catalogare i vari

gruppi che confluirono nel P.d'A. ed indicare il loro orientamento politico perchè i confini tra i vari schieramenti erano piuttosto sfumati e anche perchè non erano infrequenti i passaggi di qualificati esponenti da un gruppo all'altro. Gli stessi gruppi non erano del tutto omogenei in quanto, il più delle volte, l'incontro tra uomini di diverso orientamento era occasionale.

Carlo Ludovico Raghianti, che si era trasferito a Bologna nel 1939 per motivi di lavoro, aveva organizzato un gruppo molto attivo del quale facevano parte, in grande prevalenza, critici e studiosi di storia dell'arte, tra i quali Cesare Gnudi, Antonio Rinaldi, Gian Carlo Cavalli, Sergio Telmon e Mario Finzi. È difficile dire quanti di costoro, uniti da interessi professionali e culturali e da comuni sentimenti antifascisti, concordassero con gli orientamenti del movimento di Giustizia e Libertà al quale Raghianti aderiva su scala nazionale.

Un altro gruppo molto attivo, composto di illustri docenti di diversa provenienza politica, operava alla Università. Tra essi vanno annoverati Giulio Supino, Armando Businco, Edoardo Volterra, Oliviero Olivo, Gilberto Bernardini i quali, su scala nazionale, avevano contatti con Piero Calamandrei, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Luporini e altri.

Un terzo gruppo ancora faceva capo allo studio di Ettore Trombetti dove, tra gli altri, convenivano Masenzio Masia, Armando Quadri, Luigi Zoboli, Giannino Ghiselli, Filippo D'Aiutolo, Francesco Colombo, Paolo Fabbri, Fernando Baroncini e altri non iscritti ad alcun partito o già iscritti ai vecchi partiti prefascisti.

In quasi tutti i gruppi, e questo vale per gli anziani, si trovavano uomini provenienti, in massima parte, dai due tronconi socialisti e dal P.R.I. Almeno tre erano gli elementi che univano questi uomini di diversa scuola e provenienza politica: la totale avversione al fascismo, lo spirito laico e l'aspirazione ad uno stato repubblicano. Più vaghe erano le idee e gli orientamenti in campo sociale, in quanto molti risentivano l'influenza dei partiti di provenienza, dai quali pure erano usciti e nei quali molti non volevano rientrare. Di qui la ricerca di un partito nuovo.

Nel dicembre 1942 in via Castiglione 42 ebbe luogo una riunione a carattere nazionale di «senza partito» alla quale, tra gli altri, parteciparono, Federico Comandini di Roma, Lelio Basso di Milano, Domenico Viotti di Brescia, delegati del Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Liguria, Napoli e Bari nonché numerosi bolognesi.

«Il tema — annota Trombetti in *Ritorno alla libertà* — era la fondazione di un partito nuovo, che doveva sostituire tutti gli altri partiti preesistenti, escluso naturalmente il partito comunista.

«Quale indirizzo? Vi erano varie tendenze ed ognuno di noi, in fondo, anche inconsapevolmente era portato a sostenere un indirizzo che finiva per ricalcare quello del partito cui aveva prima appartenuto. Ma le critiche sia ai programmi dei vecchi partiti che alla loro azione pratica, fondate sull'esperienza passata e sui passati insuccessi, crearono un'atmosfera di favore verso un

ESERCITO NAZIONALE REPUBBLICANO
205 COMANDO MILITARE REGIONALE
UFFICIO SERVIZI

AF/EC

N. 04/10210. SERV. P. d. C. 793. 21 NOVEMBRE 1944/XXIIII

Allegati N. ...

OGGETTO
AUTORIZZAZIONE:—

S I A U T O R I Z Z A

IL SIGNOR BENVENUTI CAMILLO IN SERVIZIO PRESSO LA PREFETTURA DI BOLOGNA, AD USUFRUIRE DELLO AUTOREZZO DELLA MESSAGGERIA POSTALE MILITARE MILANO - BOLOGNA SUL TRATTO MILANO - BOLOGNA, NEL GIORNO DI MERCOLEDÌ 22 CORRENTE, PER MOTIVI DI SERVIZIO.—

LA PRESENTE AUTORIZZAZIONE È SUBORDINATA AL GIUDIZIO DEL RESPONSABILE DEL VIAGGIO, IL QUALE PUÒ NEGARE IL PASSAGGIO PER ESUBERANZA DI CARICO.—

D'ORDINE
IL CAPO DI STATO MAGG.
(COL. G. A. BERTAZZI)

IL SOTTOCAPO DI S. M.
(I. A. Col. ...)

1/107

Con questo permesso falso ma uguale a quelli veri, Giuseppe Barbieri (Mimmo) del P.d'A. si recava in missione da Bologna a Milano.

programma sostanzialmente a base liberalsocialista. Assemblea siffatta non poteva però concludere qualche cosa di concreto: del resto bastava che da essa fosse risultato un orientamento genericamente comune.

« E questo si ebbe.

« Fu nominata una Commissione che avrebbe dovuto riunirsi a Milano e stendere il programma sulla base dei risultati della discussione bolognese.

« Altra riunione, a più largo raggio, avrebbe poi dovuto seguire alla prima.

« Ma è difficile costruire il nuovo, e ad ogni modo è difficile costruire qualche cosa di utile e di efficiente su basi aprioristiche, in certo senso emanate dall'alto. Ed è soprattutto difficile, anche se si è animati dal desiderio del nuovo, anche se si è convinti che sino ad allora si è errato, non sentire il peso di una tradizione, saper superare anzi la tradizione, la quale d'altra parte rappresenta pur sempre un valore di capitale importanza.

« Per queste difficoltà quel pur nobile tentativo non riuscì. »

Le cause di quel fallimento sono più profonde. Quegli uomini parlavano linguaggi troppo diversi tra loro. Inoltre i vecchi partiti, pur con tutti i loro difetti ed i loro errori, avevano tutt'altro che esaurita la loro funzione. Non era solo questione di tradizione.

Non per nulla, qualche mese prima proprio a Bologna era stata ricostituita la Federazione provinciale del P.S.I., ad opera di un gruppo di socialisti di sinistra o ex massimalisti. Qualche mese dopo la riunione di via Castiglione, i riformisti sentiranno l'esigenza di riunirsi in partito, il M.U.P., mentre i repubblicani ricostituirono il P.R.I. ed i liberali il P.L.I. Solo i cattolici esitarono a lungo non sapendo se fosse preferibile ricostituire il vecchio Partito Popolare Italiano o dare vita ad un nuovo partito cattolico.

L'idea e l'esigenza di un nuovo partito non morì certo con la rinascita e la ricomparsa dei vecchi partiti. Per questo ai primi del 1943 i gruppi di Giustizia e Libertà, quello liberalsocialista ed altri minori diedero vita al Partito d'Azione.

La nascita del nuovo partito a Bologna fu preceduta da numerose riunioni preparatorie, tenute nello studio di Trombetti in via Poeti 8, nell'abitazione di Quadri in via Cantarana 6 o nel suo laboratorio in via Oberdan 2, nell'abitazione di Gnudi in via S. Petronio Vecchio 45. Le discussioni furono lunghe e animate e non fu certo facile stabilire una comune base politica. Ragghianti, ad esempio, entrò nel partito solo quando fu chiarito l'aspetto sociale del programma, che lui voleva molto avanzato.

I primi ad aderire al nuovo partito furono Masia (che si trovava occasionalmente a Bologna, quale ufficiale presso la censura militare), Supino, Trombetti, Quadri, Zoboli, Gnudi, Romolo Trauzzi, Pietro Crocioni, Ghiselli, Sergio Neppi, Rinaldi, Telmon, Cavalli, Businco, Finzi, Volterra, D'Aiutolo ed altri. Mario Jacchia aderì alla condizione che venisse subito avviata un'attività a carattere militare ed insurrezionale per abbattere il fascismo. Le adesioni aumentarono nei mesi seguenti e, in modo particolare, dopo il 25 luglio 1943.

A Bologna il P.d'A. restò sempre un gruppo d'élite, con pochi quadri, ma molto qualificati. La stragrande maggioranza degli iscritti, almeno nel periodo iniziale, erano professionisti. In seguito aumentarono di numero gli impiegati e gli appartenenti ai ceti medi e commerciali, mentre scarsissimi furono sempre gli operai.

Uno dei primi atti del nuovo partito fu quello di stabilire rapporti con gli altri partiti bolognesi che operavano nella clandestinità: il P.C.I., il P.S.I. ed il M.U.P. È noto che questi partiti, alla fine del 1942, avevano dato vita ad un organismo unitario antifascista denominato « Comitato Unitario d'Azione Antifascista ». Con l'adesione del P.d'A. prima, del P.R.I. poi ed infine dei cattolici, ai primi di giugno il « Comitato » venne trasformato in « Fronte per la pace e la libertà ». Si trattava di uno dei primi organismi del genere, destinato poi a trasformarsi nel C.L.N., secondo solo a quello di Torino costituito alla fine del 1942.

Trombetti fu il primo rappresentante del P.d'A. nel « Fronte », mentre Jacchia e Masia entrarono nel comitato militare che affiancava l'organismo politico. L'attività militare assorbiva, di fatto, ogni energia del partito in quanto l'obiettivo primo era l'insurrezione antifasci-



Leo Pizzigotti, Luciano Pizzigotti, Antonio Scaravilli e Stelio Ronzani, quattro dei sei partigiani di Giustizia e Libertà caduti nella battaglia dell'Università.

sta. Una delle parole d'ordine del P.d'A. era: insorgere per risorgere.

Il P.d'A. si fece promotore di due importanti iniziative a carattere militare, una verso il maresciallo Pietro Badoglio e l'altra verso il generale Raffaele Cadorna, comandante della divisione corazzata Ariete di stanza a Ferrara. Il partito voleva sentire il polso di alcuni militari, notoriamente antifascisti, e conoscere quale contributo avrebbero potuto o voluto dare in caso di insurrezione militare. Si trattò di due iniziative diverse, anche se si svolsero contemporaneamente.

Avuto l'assenso della direzione del partito, nel gennaio del 1943 Trombetti incaricò Danilo De Michele di Firenze di avvicinare Badoglio per conoscere la sua opinione sul corso e sulle prospettive della guerra. Della cosa venne interessato anche Aldobrando Medici Tornaquinci, che diverrà poi sottosegretario nel primo Ministero Bonomi. Frequenti furono gli incontri col maresciallo, nel corso dei quali De Micheli o Medici Tornaquinci gli sottoposero quesiti concordati con Trombetti. Anche se era convinto che la guerra fosse perduta, Badoglio non intendeva, almeno inizialmente, impegnarsi eccessivamente con il mondo antifascista. Concordava con la proposta del P.d'A. di rifiutare la resa a discrezione, ma non andava oltre.

Nell'aprile, nel laboratorio di Quadri in via Oberdan, ebbe luogo una riunione dei dirigenti del P.d'A. di Bologna per fare il punto sullo stato delle trattative. Erano presenti De Micheli, Medici Tornaquinci, Trombetti, Supino, Masia, Jacchia, Quadri e Zoboli. Fu deciso di proseguire gli incontri e di fare uno sforzo ulteriore per convincere il maresciallo ad impegnarsi più a fondo.

Badoglio prese più coraggio solo quando un uomo di sua fiducia, il generale Ambrosio, fu nominato capo di stato maggiore delle forze armate. Il 20 luglio fissò con De Micheli un incontro per il 29, al quale avrebbero dovuto intervenire i dirigenti nazionali del P.d'A. Trombetti non poté comunicare la cosa a Comandini, essendo

questi in carcere. Si recò allora a Milano dove conferì con Ferruccio Parri. Caduto, però, il fascismo il 25, l'incontro non ebbe più luogo.

Non migliore sorte ebbe l'intervento fatto presso Cadorna. Tramite Giorgio Bassani, Renzo Zanatta e Pasquale Colagrande di Ferrara e Concetto Marchesi, i dirigenti del P. d'A. riuscirono ad avvicinare Cadorna al quale fu chiesto apertamente se si sentiva disposto a guidare un'eventuale insurrezione armata.

Supino, che in quel periodo si recava spesso a Roma — era uno degli insegnanti dell'Università Segreta, organizzata nella capitale dalle comunità israelitiche dopo le leggi razziali — teneva costantemente aggiornata la direzione nazionale sugli sviluppi dell'iniziativa. Fu proprio nell'abitazione bolognese di Supino, il 26 maggio 1943, che ebbe luogo l'ultimo incontro tra Cadorna ed i dirigenti del P. d'A. Erano presenti Supino, Masia e Jacchia, mentre Ugo La Malfa aveva dovuto rinunciare all'ultimo momento.

Cadorna si disse pienamente favorevole, in linea di massima, ad una insurrezione generale antifascista, alla quale l'esercito avrebbe dovuto dare il proprio contributo. Per avere serie possibilità di successo l'insurrezione avrebbe però dovuto essere organizzata nella capitale, in modo da potere subito impossessarsi dei principali ministeri e dei punti chiave dell'ordinamento statale e militare. Poche o nessuna prospettiva di successo avrebbe potuto avere, al contrario, un'insurrezione fatta in Emilia o in altra regione. Meglio quindi non muovere un dito, in attesa di tempi più favorevoli.

L'O.V.R.A., la potente polizia segreta fascista, non tardò ad accorgersi dell'intensificata attività politica dei partiti antifascisti. I numerosi giornali clandestini in circolazione — stampati da azionisti, socialisti e comunisti — erano la prova più eloquente di questa ripresa, indipendentemente da ogni altra considerazione o « informazione ».

Il 3 e 4 giugno 1943, l'O.V.R.A. operò numerosi arresti in città, colpendo un po' tutti i partiti antifascisti ed in modo particolare il P. d'A. Gli azionisti arrestati erano Volterra, Gnudi, Rinaldi (nella cui abitazione furono trovati molti giornali clandestini), Cavalli e Finzi. Contemporaneamente, ma non pare che le due operazioni fossero combinate, la squadra politica della questura arrestò Masia e Quadri. Furono arrestati anche i socialisti Fabbri, Baroncini e Giovanni Bernardi ed il repubblicano Francesco Colombo.

Negli stessi giorni altri dirigenti del P. d'A. vennero arrestati in altre città italiane, ed in modo particolare a Milano, Firenze e Roma. Da Firenze venne trasferito a Bologna Mario Delle Piane, in quanto era a contatto con il gruppo Ragghianti-Gnudi. L'O.V.R.A. arrestò anche numerosi amici di Gnudi, i quali erano soliti frequentare la sua abitazione per riunioni di carattere culturale ed artistico. Tra gli altri vennero arrestati, e poi rilasciati appena chiarito l'equivoco, il pittore Giorgio Morandi, lo scrittore Giuseppe Raimondi ed il critico d'arte Francesco Arcangeli.

Tutti gli arrestati vennero interrogati sulla loro attività politica e trattenuti a San Giovanni in Monte, anche se non è mai stato possibile comprendere lo scopo di quell'operazione. È indubbio che esisteva una certa rivalità tra O.V.R.A. e Squadra politica o, almeno, una diversa condotta. Molto probabilmente si avvertiva che il fascismo era oramai alla fine e negli ambienti della questura non ci si voleva urtare con gli antifascisti, i futuri dirigenti dello Stato. Ecco, a questo proposito, un episodio assai indicativo.

Nella primavera del 1943 Armando Businco venne invitato in questura dove gli fu contestata l'attività po-

litica antifascista che svolgeva tra i propri allievi alla Università. Businco non nascose i propri sentimenti antifascisti ed altro ancora avrebbe detto, se il commissario che l'interrogava non l'avesse invitato a non aggiungere una parola di più, nel qual caso, disse, « dovrei arrestarla ».

Tutti gli antifascisti arrestati furono rimessi in libertà dopo la caduta del fascismo, sia pure in periodi diversi.

La sera del 25 luglio, dopo avere appreso dalla radio il crollo del regime, Jacchia e Trombetti si accordarono con don Alfico Tonelli, parroco della Misericordia, per fare suonare a distesa tutte le campane cittadine.

La mattina dopo alle ore 9, mentre i bolognesi si andavano ammassando in piazza Vittorio Emanuele II e le edizioni dei giornali andavano a ruba, tutte le campane delle chiese bolognesi suonarono a distesa per festeggiare lo storico avvenimento. Alla stessa ora Trombetti, Jacchia, D'Aiutolo e Roberto Vighi, forzata con un palanchino la porta della cella campanaria di Palazzo Re Enzo, fecero risuonare la voce greve e solenne del Campanone.

Poco dopo Jacchia e Trombetti si recarono dal questore, Luigi Alloati, al quale chiesero l'immediata scarcerazione dei detenuti politici. Il questore, non potendo prendere alcuna decisione, condusse i due nell'ufficio del prefetto Di Ledda. Il rappresentante del governo non solo respinse la richiesta, ma ordinò addirittura al questore di arrestarli. L'energica reazione di Jacchia

Il timbro della 7.a brigata
G.A.P. Garibaldi



e Trombetti e la minaccia che, molto presto, le parti avrebbero potuto invertirsi, indussero il prefetto a più miti consigli. In serata molti detenuti politici furono messi in libertà. Del gruppo degli azionisti, Volterra rifiutò di lasciare San Giovanni in Monte poiché l'ordine di scarcerazione non riguardava numerosi antifascisti e quasi tutti i comunisti.

Durante il periodo badogliano, il P. d'A. continuò ad operare nella clandestinità perchè le libertà politiche non erano state restaurate. Nuovi iscritti si aggiunsero ai vecchi, anche se gli aderenti al partito furono sempre poco numerosi.

Il 5 settembre a Firenze, nella casa di Carlo Furno prima e di Leone Gingsburg poi, si riunì il comitato centrale del P. d'A. per esaminare la situazione politica nazionale. Per Bologna intervennero Supino e Trombetti.

NAZARIO SAURO ONOFRI

(21, continua)

NEL VENTESIMO DELLA RESISTENZA LE EDIZIONI AVANTI! HANNO RISTAMPATO
MARZABOTTO PARLA di Renato Giorgi

storica di più vasto respiro, che non si limiti all'analisi, sia ancor essa acuta e tagliente, delle responsabilità socialiste, ma inquadri la crisi di indirizzo ideale e di orientamento politico del partito socialista nella più vasta crisi della società italiana, squassata dalla guerra, e dello stato nato dal Risorgimento. A farlo è Angelo Tasca, anch'egli partecipe di quegli avvenimenti, ma non in veste di protagonista, formatosi, fin dai più giovani anni, nelle organizzazioni socialiste, ma già allora influenzato dalla polemica antiriformistica di Salvemini, legato poi, non senza dissidenze, a Gramsci ed al gruppo dell'Ordine Nuovo, membro e dirigente del partito comunista, ma anche qui in fama di eresia, arrivato quindi a Mosca a lavorare negli uffici della Internazionale, ed espulso infine dalle file comuniste per deviazione di destra.

Il rapido saggio di Nenni e l'ampio lavoro di Tasca, fondato su una larga documentazione di prima mano, hanno una ipotesi in comune: quella che la fine della guerra aveva aperta in Italia una situazione nuova, matura non già per una rivoluzione astrattamente concepita secondo il modello russo, ma per una rivoluzione democratica, suscettibile di trovare larghi consensi nel paese e non preclusiva di ulteriori sviluppi.

L'ipotesi aveva il merito di svincolare il discorso dal palleggiamento degli errori e delle colpe, e di proporre un giudizio critico da estendere a tutte le correnti del socialismo italiano, individuandone il tratto comune nella incapacità di intendere e padroneggiare i termini della situazione condizione essenziale per porre in termini realistici i problemi di programma, di tattica e di ritmo della rivoluzione possibile.

Nel secondo dopoguerra, nonostante le suggestioni e le aperture d'orizzonte che potevan derivare dalla esperienza fatta in quelle circostanze dai partiti operai, il discorso così avviato non è stato ripreso dalla compatta schiera di storici del movimento operaio.

La ragione principale di una tale lacuna io credo vada ricercata nel fatto che la storiografia socialista dell'ultimo quindicennio, protagonista di uno sforzo di ricerca e di elaborazione veramente imponente e per molti aspetti pionieristico, ha trovati i suoi cultori più numerosi ed affiliati in studiosi personalmente impegnati in una milizia politica che ha comportato, per circostanze da vagliare in altra sede, obblighi assai duri, e tra essi quello di non ignorare e tanto meno di contrastare, la interpretazione ufficiale della storia di quegli anni proposta dal partito comunista, ed accettata di fatto, con eccezioni evidenti ai soli iniziati, anche dai socialisti. Le grandi linee di questa interpretazione, diffuse in innumerevoli scritti e discorsi, si trovano raccolte e presentate, non senza pretese di dignità storiografica, nel *Quaderno di Rinascita*, apparso in occasione del trentesimo anniversario della formazione del partito comunista italiano, e si esauriscono nel riproporre, senza alcun nuovo ed originale apporto, i motivi della polemica laninista contro il socialismo italiano, e nel considerare la nascita del partito comunista come l'evento risolutivo nella storia del movimento socialista, per la prima volta dotato di una guida lungimirante e sicura. La stessa vicenda interna, assai taravagliata, del comunismo italiano nei suoi primi anni di vita è interpretata secondo la metodologia manichea di ispirazione staliniana.

Un primo, timido e coperto tentativo, di rivalutare la tradizione socialista può esser fatto risalire alle iniziative propagandistiche e culturali realizzate nel corso del 1952, cadendo il settantesimo anniversario della fondazione del partito socialista. E' in questo clima che assume nuovo rilievo l'episodio di *Movimento Operaio*,

la rivista fondata e fino ad allora diretta da Gianni Bosio, nella quale la rivalutazione della tradizione socialista diventava rivendicazione dell'autonomia classista del movimento operaio e la fisiologia puntigliosa arma di lotta contro l'agiografia.

Il discorso cominciava però troppo da lontano per dar dei risultati a scadenza breve ed i termini eran troppo coperti perchè esso venisse inteso fuori di una ristretta cerchia di iniziati. Tuttavia questo bastò perchè la direzione della rivista entrasse in crisi e la scomparsa seguisse a breve scadenza.

Presso a poco nello stesso lasso di tempo ebbe a registrarsi il primo tentativo di proporre una organica interpretazione della storia del partito comunista, eterodossa ed assai polemica rispetto a quella ufficiale, opera di uno studioso, Giorgio Galli, proveniente da esperienze politiche e metodologiche diverse da quelle del folto gruppo impegnato fino a quel momento nelle ricerche di storia del movimento operaio.

Il libro di Galli è notevolmente influen-



zato dalla problematica della « rivoluzione mancata », relativamente al periodo di cui qui si parla, ed ha come suo tratto caratteristico una rivalutazione dell'opera di Amedeo Bordiga.

Il giudizio di Galli su Bordiga è acuto, ma anche per più aspetti, discutibile. Esso tuttavia, specie per il momento in cui veniva presentato, aveva il merito di sbarazzare il terreno delle calunnie fabbricate in serie contro il primo capo del comunismo italiano, di documentarne la lineare coerenza, di richiamare l'attenzione degli studiosi su di un personaggio di vigore e rigore non comuni e comunque di grande importanza nella vicenda del partito comunista italiano e dei suoi rapporti con l'Internazionale di Mosca. La discussione però non ci fu, ed il libro di Galli, trattato alla stregua di un *pamphlet* semiscandalistico rimase senza sensibili echi.

Oggi il clima è profondamente mutato. Chi metta a confronto il vecchio *Quaderno di Rinascita* con il recente saggio di Togliatti sulla formazione del gruppo dirigente comunista può misurare quanta strada sia stata percorsa. L'interpretazione qui resta tendenziosa, ma è la tendenziosità, come in questo caso, sconfini nella memorialistica. Siamo passati, si può dire, dall'età del mito, elaborato e freddo, all'età della ragione. A produrre un tal risultato non è stata però una coraggiosa e cosciente decisione ma la forza degli avvenimenti: il XX congresso di Mosca con tutto quello che ne è seguito.

Gli amici che sulle pagine della *Rivista Storica del Socialismo* discutono oggi di stalinismo e storiografia dovrebbero dedicare la loro attenzione anche a quello che è avvenuto in Italia, ai silenzi cioè, più che alle cose dette, al singolare fenomeno per il quale gli storici comunisti, le cui doti di operosità e di ingegno non hanno bisogno di essere sottolineate, non si sono mai cimentati nello studio della storia del loro partito, non hanno mai anzi neanche affrontato, specificamente e con rigore scientifico i più grossi nodi della storia ideologica ed etico-politica del socialismo italiano. Soltanto a partire dagli anni del « disgelo » — e gli amici della *Rivista Storica del Socialismo* hanno avuto in quest'opera parte di pionieri — il socialismo del primo ventennio del secolo ha

cominciato ad essere oggetto di studi, ancora in fase poco avanzata, da parte della giovane storiografia, politicamente impegnata.

La breccia, comunque, è aperta, e attraverso di essa saranno in molti a passare.

La ripresa, forse meglio, l'avvio, in questo quadro, del discorso sul movimento socialista italiano nel primo dopoguerra, avverrà ancora, probabilmente, in clima di polemiche, ma saranno polemiche storiografiche e non risse, e mancheranno gli anatemi.

Quel che importa, per ora, è che si cominci ad uscire dagli steccati delle interpretazioni di parte, non ignorandole, ma valutandole per quello che sono: testimonianze di un dibattito, lungamente condotto all'interno di ciascun partito e di ciascuna corrente, attraverso il quale le esperienze fatte in quei drammatici anni sono diventate patrimonio collettivo, influenzando e caratterizzando lo sviluppo della ideologia, della problematica politica, dei programmi: documenti insomma sui quali esercitare il giudizio storico e dei quali, anche, valersi per elaborare nuove ipotesi di lavoro e trarre nuove indicazioni di ricerca.

Da questo punto di vista un esempio concreto e di grosse dimensioni del modo in cui le contrapposte ipotesi possano utilizzarsi e possano servire alla impostazione di problemi nuovi mi pare stia in questa constatazione: gli artefici delle due tradizionali interpretazioni della crisi del dopoguerra — coloro i quali l'hanno definita come una situazione aperta ad audaci riforme ed involutasi per il mancato inserimento socialista in una politica di collaborazione, e coloro i quali han parlato di una situazione rivoluzionaria, finita in reazione, per mancanza di una guida capace e sicura — concordano in un punto, vale a dire in un giudizio negativo sul partito quale storicamente si è configurato e concretamente agisce nel biennio critico 1919-1920.

E' una concordanza assai significativa, e che non può non indurci a notare come finora assai poco si sappia di preciso sul protagonista collettivo di quegli avvenimenti, il partito socialista, nella sua struttura organizzativa, nel suo funzionamento interno, nei modi di formazione della opinione dei militanti, nei metodi di direzione politica.

Alle origini, nel 1892, il partito socialista nasce come confederazione di organizzazioni di classe, sulla base delle adesioni collettive, su una formula organizzativa, cioè, che, nonostante le professioni di fede marxista, è di tipo laburistico. Il criterio delle adesioni individuali è adottato di lì a poco, per considerazioni di ordine prevalentemente tattico, tra non poche esitazioni, e senza indulgere, né in sede di dichiarazioni dottrinali, né nella pratica, al principio del partito quale coscienza teorica e guida politica della classe operaia.

Il sistema dei rapporti all'interno del movimento si vien precisando e definendo nel nuovo secolo, in relazione con l'estendersi e l'articolarsi della organizzazione e col moltiplicarsi delle funzioni.

Al partito, in esso, è riconosciuto un certo primato sul movimento di classe, nonché il diritto di controllo politico sull'operato delle sue rappresentanze alla Camera e nelle amministrazioni comunali. Di fatto il partito è l'elemento più debole del sistema. Il suo potere trae origine dai congressi, ma nella realtà risiede soltanto in essi, ed è potere effimero, che nell'intervallo tra un congresso e l'altro è assai difficilmente esercitabile. La organizzazione politica, infatti — non è collegata, neanche su scala provinciale, non è controllabile né mobilitabile, se non in circostanze eccezionali e facendo affidamento sulla spontaneità, non può esercitare quindi alcuna pressione costante su centri di potere effettivo, quali sono il gruppo par-

lamentare, i sindacati, le cooperative. La Direzione del partito, così stando le cose, finisce con l'assumere mansioni prevalentemente burocratiche ed amministrative. Ad essa non fa capo neanche il solo strumento di formazione dell'opinione e di mobilitazione politica, l'Avanti!, il cui direttore è nominato dal congresso, ed in

quella sede soltanto risponde del proprio operato.

Questo stato di cose, nonostante le contestazioni da destra e da sinistra, strettamente legate al dibattito politico-ideologico circa la funzione del partito e le sue prospettive, regge per tutto il decennio giuliano, senza gravi scosse. Anche quando

una eterogenea sinistra conquista e detiene per qualche tempo la maggioranza nel partito, il sistema, nella sua sostanza, non resta sovvertito.

La divisione di competenze dei vari organi del partito e del movimento operaio, operanti in sfere di relativa autonomia, viene posta per la prima volta in discussione da Mussolini. Egli è il primo dei rappresentanti della sinistra a renderne conto che le posizioni di forza dei riformisti stanno nei sindacati e nel gruppo parlamentare, e che è vano illudersi di averli vinti fino a quando quelle posizioni non saranno state espugnate.

La subordinazione del movimento sindacale al partito e l'impostazione della più rigorosa disciplina ai deputati sono gli obiettivi da raggiungere. La situazione è favorevole ad una manovra ambiziosa ed a vasto raggio. La guerra libica e le difficoltà economiche seguitene hanno accentuata la tensione nei rapporti di classe, il suffragio universale ha immessi nel giro della lotta politica nuovi strati proletari. Esiste quindi la possibilità di avviare un nuovo corso organizzativo, che modifichi la compagine del partito, stazionaria da anni, ed avvezza a vecchi metodi di agitazione e di lotta, e faccia posto a nuove leve, autenticamente « sovversive » e relegate ai margini del movimento operaio dalla politica riformista.

Nel piano di Mussolini è solo la volontà di creare una massa di manovra, al servizio di un capo carismatico, plebiscitariamente investito, per una politica di avventura. Esatta è però la intuizione che il risveglio di sempre più vaste masse esige la trasformazione del partito a ranghi ristretti ed alieno dall'esercitare la propria potenziale capacità di proselitismo, in un'organizzazione aperta, articolata e centralizzata.

E' il problema che si presenta, anzi che espone nel dopoguerra. Le poche decine di migliaia di iscritti, di poco oscillanti, degli anni precedenti risultano più che raddoppiate, rispetto ai periodi di massima espansione, a pochi mesi dalla cessazione delle ostilità, più che quadruplicate nel 1920.

Ma i criteri organizzativi e i metodi di direzione sono rimasti gli stessi. La pienezza dei poteri risiede solo nei congressi, e le controversie che regolarmente sorgono circa l'applicazione dei deliberati congressuali vengono demandate a nuovi congressi mentre il partito si logora in polemiche interminabili e spesso astratte; più rigido è il controllo sul gruppo parlamentare, ma puramente negativo, limitato al divieto di votare a favore di un qualsiasi governo; autonoma rimane, entro la sua sfera di competenza, la Confederazione del Lavoro; disperse e prive di collegamento tra loro e col centro rimangono le sezioni, incapaci, nonché d'attacco, neanche di una difesa organizzata, come dimostreranno di aver capito gli squadristi, adottando le tattiche di concentrare di volta in volta le loro forze contro un singolo caposaldo socialista, espugnandolo e distruggendolo per poi passare oltre, senza mai incontrare una resistenza organizzata su larga scala.

Al suo sorgere, il partito socialista era stato all'avanguardia per tecnica organizzativa, delle forze politiche italiane. Trent'anni dopo, o poco meno, esso è ancora in grado di battersi con efficacia, e finanche con eroismo, quando ne sarà il caso, sul terreno elettorale e su quello sindacale, ma non è in grado né di attaccare, né di difendersi sul terreno della violenza, e neanche in grado di mobilitare, controllare e dirigere le masse dei propri iscritti in agitazioni e manovre secondo un disegno preordinato. Mai come in questa circostanza il suo gruppo dirigente si trova a rimorchio e non alla testa del movimento delle masse.

Tra le componenti della crisi socialista

CINEMA

La grigia rassegna di Cannes

Malgrado fosse ben facile fare una scelta dei meritevoli, dato il tono grigio della rassegna e malgrado la Giuria non sia caduta in possibili, madornali errori, questa Palmaree ha sorpreso un po' tutti, proprio come l'anno scorso per « Les parapluies de Cherbourg ». E anche quest'anno è stato prescelto un film di tema leggero, grazioso, ben fatto, sostenuto da un ritmo vivace e da un umorismo piuttosto buono, ma senza le prerogative degne di un Gran Premio al Festival. E parliamo appunto di « The Knack » diretto da Richard Lester e rappresentante l'Inghilterra a questo 18° Festival di Cannes insieme a « La collina del disonore » che si è aggiudicato il premio per la migliore sceneggiatura da dividere con « Squadra 317 » del francese Schoendoerfer. Vorremmo dire che forse la Francia a Cannes ha voluto usare una buona politica di ospitalità, escludendo dai premi più ambiti i tre film che aveva portato nella rassegna, e probabilmente in forza di questa politica è stato ignorato anche il film di Rosi « Il momento della verità ». In ogni modo non ci sembra che torni a vantaggio della reputazione di questo Festival l'aver premiato un filmetto così leggero che avrebbe piuttosto meritato un primo premio in una qualche rassegna specializzata. Quale concetto può farsi il pubblico della graduatoria artistica dei film presentati a Cannes vedendo il film di Lester? E dobbiamo anche aggiungere che oggi il film inglese ha le qualità per meritarsi grossi premi ma con ben altro materiale, con quelle opere che vengono unanimemente applaudite da tutta la critica internazionale.

Per le alte qualità stilistiche, unite ad un affascinante intellettualismo, è stato premiato il giapponese « Kwaidan » di Kobayashi con il Premio Speciale della Giuria. Fuori concorso il cinema giapponese aveva anche presentato « Le Olimpiadi di Tokio » di Ichikawa che, in effetti, è stato più apprezzato dai festivalieri.

Un doppio premio è stato assegnato agli Stati Uniti riconoscendo Terence Stamp e Samantha Eggar quali migliori interpreti (maschile e femminile) nel film « Il Collezionista » di W. Wyler. In realtà quest'anno non ci sono state interpretazioni memorabili. Il premio per la migliore regia è invece andato al rumeno Ciulei per il suo « La foresta degli impiccati », e una menzione particolare è andata agli interpreti cecoslovacchi Josef Kroner e Ida Kaminska, nonché alla sovietica Vera Kouznetsova per la sua interpretazione nel film del noto Ciukrai.

Così si è concluso anche questo Festival lasciando tutto un po' dubbiosi sulle possibilità future del cinema, sui sistemi di produzione, sul bisogno di rinsanguare e, insomma, su tutti i problemi che urgono circa questo argomento.

A placare gli animi è poi venuta la proiezione di « Mary Poppins », un divertente film musicale, pieno di brillanti trovate tecniche, basato su una delicata fiaba per grandi e piccini. Naturalmente è prodotto dall'intramontabile Walt Disney e diretto da Robert Stevenson. Un film che starà degnamente sotto l'albero di Natale di quest'anno e rallegrerà le nostre Feste. Mary Poppins è una fata che, nelle vesti di una bambinaia del periodo edoardiano, capita nella casa di un banchiere che ha due figlioletti. Grazie ad una magica parola, la fatina compie miracoli per i due piccoli, rende veri e possibili i dolci sogni della loro fantasia. Il padre è dapprima sconcertato della strana educazione che Mary Poppins impartisce ai suoi figli, ma, una volta imparata anche lui la paroletta magica, si abbandona ai più pittoreschi sogni di fantasia, perdendo nella realtà persino il suo incarico nella Banca. La storia è alternata da inserzioni musicali a firma di Robert e Richard Sherman con le coreografie di D. D. Wood. E a cavallo di questi sogni il pubblico del Palais ha dato il suo addio al Festival e a Cannes... per quest'anno.

LIBERO GRANDI



« Scontro » tra Est ed Ovest a Cannes: a sinistra l'attrice polacca Zofia Naslerowska; a destra la stellina francese Ivette che, a suo modo ha cercato di suscitare l'interesse dei fotografi, sempre presenti in folta schiera. In due foto due opposti modi di esibirsi in pubblico.



nel momento più impegnativo, io credo che un posto di primo piano vada riservato a questo insieme di problemi, ancora tutti da impostare e da affrontare lungo filoni di ricerca che vanno dal piano ideologico a quello sociologico.

Una giusta politica, diceva un intenditore come Stalin, trova sempre le formule organizzative idonee allo scopo. La crisi della organizzazione politica del movimento operaio va vista perciò come la manifestazione concreta di una crisi di orientamento ideale e politico, che coinvolge tutte le correnti socialiste, nessuna delle quali appare in grado di elaborare una politica realistica, e su di essa battersi nel partito e fuori.

Per uscire, anche qui, dal generico, è necessario penetrare, per così dire, all'interno della problematica delle varie correnti, cercar d'intendere quali siano i fondamenti dello loro rispettive ipotesi, delle loro tesi programmatiche, quale la logica della loro azione.

Ed anche qui il lavoro da fare non è di poco momento. Come s'è infatti già notato, i nodi più grossi della storia ideologica dei vari gruppi sono ancora da districare. Termini come riformismo e mas-

simalismo, revisionismo e comunismo vengono ancora generalmente usati nel significato ad essi attribuito nel corso delle lotte passate, sulla base cioè di sintesi frettolose e fortemente influenzate da esigenze pratiche immediate. Accade così che sotto la medesima etichetta si trovino accomunate realtà complesse e non omogenee.

Turati, Matteotti e D'Aragona, ad esempio, sono tutti e tre riformisti, ma nella crisi del dopoguerra essi esprimono orientamenti tendenzialmente diversi, sempre più diversi, come nel caso di Matteotti e dei dirigenti confederali, via via che la crisi procede, Serrati, Bombacci e Gramsci appartengono tutti alla maggioranza massimalista, ma le divergenze tra loro non attendono la scissione di Livorno per manifestarsi; Lazzari e Bordiga provengono entrambi dalla sinistra, ma già nel 1919 essi si collocano ai due estremi opposti.

E queste differenze contano, perchè dietro ognuno di questi nomi sono forze reali, diversamente orientate, tra le quali nei momenti decisivi viene a mancare la unità di intenti e di azione, e si stabilisce invece un equilibrio instabile, che diventa

fattore di oscillante immobilità in una situazione caratterizzata da rapidi spostamenti di forze ed in continuo movimento. Di qualcuno di questi uomini si sa parecchio, di qualcuno poco, di nessuno d'essi esiste un'ampia documentata biografia.

Ed è lacuna grave. Per uomini i quali non hanno mai obbedito alle leggi dell'opportunismo personale, e che sono stati in ogni momento interpreti di tendenze operanti nei fatti e rappresentativi di orientamenti diffusi, la ricerca biografica dà sempre risultati assai interessanti.

Indubbiamente nelle correnti socialiste, quali si presentano nel dopoguerra ci sono molte cose che non s'inquadrano più negli schemi del passato. I lunghi anni di esperienze culminate nella guerra, nel crollo della Seconda internazionale, nella rivoluzione russa hanno lasciato il segno, operando decantazioni, introducendo elementi nuovi di differenziazione, facendo balenare intuizioni nuove. Il peso della tradizione e dei fattori reali sul quali la tradizione s'è venuta costruendo è però ancora assai forte.

LE ARTI

RAIMONDO RIMONDI:

L' "abellica protesta" di uno scultore

Nel febbraio del 1963 si presentava al pubblico bolognese, nella galleria del Cancellino, un giovane scultore bolognese, che già aveva fatto parlare di sé al tempo della polemica mostra collettiva «14+2» organizzata da Franco Lodoli al Circolo di Cultura, ma di cui si sapeva molto poco, e male. Per via di una naturale ritrosia l'artista mostrava malvolentieri il proprio lavoro, e ci vorrà l'incitamento di amici, artisti e critici, affinché il Rimondi esca dal suo voluto isolamento. Con la prima «personale» di bronzi al «Cancellino» nel febbraio del 1963 il giovane scultore esce dall'inedito con tutte le carte in regola, sorprendendo per la vigoria e per l'irruenza della sua plastica organicistica e surreale, conquistandosi di scatto «carta di naturalità» nel tempestoso mondo delle arti.

«La scultura di Rimondi — scrissi in quell'occasione sull'*Avanti!* — trova vigore partendo dall'interno delle immagini richiamate alla memoria, strutturandosi in organismi articolati e complessi, che si evidenziano con aggressiva forza plastica: sono costruzioni e sviluppi organici con una loro propria dichiarata e fluente anatomia; composizioni zoomorfiche percorse da una rete sanguigna e nervosa di flabelli, tendini e condotti, da segreti cordoni d'alimentazione, che danno loro vita fisica e gestuale».

Enrico Crispoldi, che lo presentava al pubblico bolognese, trovava nella sua opera «una promessa per l'impegno futuro dello scultore»: questo cauto giudizio veniva confortato successivamente dall'altare lavoro del Rimondi, volto alla esplorazione del proprio mondo fantastico nel segno di una coerenza plastica degna di

nota. La mostra tenuta alla galleria «Pogliani» di Roma nel febbraio del '65 confermava, appunto, quanta strada avesse compiuto lo scultore bolognese, dalle prime intuizioni giovanili all'odierno plasticismo surreale. Renato Barilli, rilevando come il Rimondi avesse superato il corrente pregiudizio «per cui la scultura non possa prescindere da un nucleo centrale, da una consistenza fondamentalmente monolitica», trova oggi che le forme del Rimondi muovano «alla ricerca di una definizione sempre più accurata e netta di immagini». Immagini precise, che si estrinsecano con vivido impulso pur nel librarsi delle forme, e che scalfiscono la pigrizia mentale dell'osservatore, imponendosi con forza inusitata. Con le più recenti opere — alcune delle quali potentemente ispirate a una denuncia della guerra e della follia militaristica come «Abellica protesta» o «Hiroshima» — Raimondo Rimondi ha trovato un accento ed un tono personali.

Con questa ultima produzione — mostrava recentemente nella galleria de' Foscherari — Rimondi si volge al racconto, ad un nuovo tipo di racconto plastico che ovviamente non è più legato al naturalismo descrittivo, realistico, ma è pur sempre oggettivo, intellegibile e diretto. «Si riscontra anzitutto una nuova presenza di elementi quasi oggettuali — scrive ancora il Crispoldi — nitidamente definiti, e precisamente differenziati».

In *Abellica protesta*, ad esempio, la bizarra celata dell'elmo del guerriero si cala su una proboscide mostruosamente proiettata in avanti, mentre l'armatura del petto è tenuta unita da suggelli grotteschi, che fanno assumere al torace carenato e



ben protetto un aspetto tutt'altro che marziale. Questa opera che può richiamare — più per analogia di racconto che per stilemi o modi formali — il lavoro di un Iposteguy, apre una successione serrata di bronzi in cui la struttura non più centralizzata si articola in varie direzioni, verso l'esterno: sono i «Calimeri» ironici e beffardi, ritratti pavididi di anonimi personaggi contemporanei, sono le composizioni della serie degli «Antenati», giocate con eleganza e senso del ritmo, ma tutte marcate dall'ironica segnatura dell'artista. Un racconto che si articola liberamente ma che rifugge però dalle facili suggestioni dell'astruso e dell'informe per partecipare nuovamente ad una esigenza imprescindibile di comunicazione.

La citata monografia (la decima edita dalla *Biblioteca di Alternative Attuali* di Roma) è ampiamente illustrata con ottime riproduzioni in bianco e nero di cui ventisette di scultura e cinque di disegni e studi per composizioni plastiche (oltre a due tavole d'insieme). Lo studio, curato da Enrico Crispoldi, è corredato da una breve bibliografia e dal *curriculum* artistico dello scultore: un'opera quindi agibile, seria, e di comoda consultazione, nettamente distinta dalle tante monumentali pubblicazioni apologetiche che molti pittori e scultori, purtroppo talvolta già a soli vent'anni, si finanziano per crearsi un piedistallo critico inesistente. Bene ha fatto il Crispoldi a mettere in luce nettamente, con severità lineare e chiarezza di contorni, particolarmente l'ultima produzione, del Rimondi, indubbiamente la più matura e personale, tale comunque da imporsi all'attenzione.

EMILIO CONTINI

Novanta milioni per la circonvallazione

Firmata la convenzione con l'ANAS - Altri mutui ottenuti dal Comune per importanti opere pubbliche

Il giorno 3 giugno è stata firmata a Roma, dal Direttore Generale dell'ANAS e dal Sindaco, la convenzione con la quale l'ANAS stessa si impegna di contribuire con la somma di Lire 90 milioni nella costruzione del tratto di nuova circonvallazione compreso fra la Via Selice e il ponte sul fiume Santerno.

Nella convenzione è specificato che i lavori dovranno essere eseguiti entro sei mesi dall'invio del decreto, in base al progetto redatto dall'Ufficio Tecnico Comunale, che ha ottenuto l'approvazione dell'ANAS.

I terreni necessari saranno messi a disposizione dal Comune, che li acquisterà utilizzando un mutuo di L. 30 milioni.

★

È stato concesso dalla Cassa Depositi e Prestiti un mutuo di L. 83.046.000 per fognature e copertura Canale dei Molini, mutuo non assistito dal contributo dello Stato.

★

È stato proposto un vivo interessamento al Ministero dei Lavori Pubblici per ottenere il contributo per l'asfaltatura del giro collinare Pediano-Bergullo, il cui progetto è stato approvato da tempo nell'importo di L. 100 milioni.

La richiesta è stata avanzata ai sensi delle vigenti disposizioni, che prevedono un contributo statale in opere di tal genere fino alla concorrenza dell'80% della spesa progettata, mentre alla restante parte deve provvedere il Comune direttamente, il quale, nella fattispecie, dispone già della sua quota parte.

Dagli Organi ministeriali è stata assicurata la massima attenzione, pur essendo già il programma 1965 quasi completato.

★

Sono stati interessati gli Organi del Ministero della Pubblica Istruzione — Sezione Edilizia Scolastica — per ottenere il contributo relativo al progetto stralcio per l'ampliamento dell'edificio scolastico di Sesto Imolese.

Il progetto generale, dell'importo di lire 32 milioni, viene da anni presentato fra le opere da ammettersi a contributo statale a norma della legge 1073, senza che abbia finora ottenuta la necessaria ammissione al contributo stesso.

Si è ritenuto, pertanto, di dover procedere ad uno stralcio del progetto, onde far fronte alle inderogabili necessità della Frazione, ove, dal prossimo anno scolastico, è previsto un aumento della popolazione scolastica di 30-40 alunni.

★

È stata rinnovata la richiesta alla Cassa DD.PP. per ottenere la concessione di tre mutui, relativi al finanziamento di progetti per l'ampliamento degli acquedotti comunali in città e nel forese, stante l'improrogabilità di tali opere.

L'Istituto ha assicurato che procederà ad un favorevole riesame delle tre richieste.

Si informa che il progetto relativo al 1° lotto dell'acquedotto della Bassa Imolese è stato esaminato dalla Giunta, che ne ha preso atto, restituendolo alle Aziende per l'esecuzione.

★

È stata perfezionata dalla Cassa Depositi e Prestiti la concessione del mutuo di L. 25 milioni per l'acquisto della casa Emiliani (ex ghiacciaia di Viale Zappi), in cui verrà sistemata la nuova Caserma dei Carabinieri.

Alla stipulazione del relativo contratto si provvederà non appena la predetta Cassa avrà somministrato l'occorrente importo, già richiesto.

La Sagra di Dozza

La Sagra dell'Albana e dei Fiori svoltasi a Dozza Imolese mercoledì 2 giugno scorso, ha visto la partecipazione di alcune migliaia di persone provenienti dalle più svariate località della nostra Provincia e della nostra regione.

Per tutta la giornata agli stand dell'Albana di Dozza è stato un affollarsi di persone desiderose di assaggiare il prezioso e fragrante nettare delle colline dozzesi; la « gara » vera e propria dell'Albana, svoltasi nel tardo pomeriggio, ha visto classificata al primo posto (medaglia oro) l'Albana dell'azienda agricola Bufferli, al secondo (medaglia argento) l'azienda agricola Galeati e al terzo (medaglia bronzo) l'azienda Marani.

La festa è stata allegrata dal complesso folcloristico « la Rusticana » nei caratteristici costumi versiliesi, e dal Gruppo Corale dei ragazzi delle Scuole di Dozza, le cui esibizioni hanno ottenuto grandi applausi ed entusiastici consensi.

Dozza ha vissuto una allegra e simpatica giornata di festa e gli intervenuti hanno potuto ancora una volta ammirare la ridente località della nostra provincia, la sua magnifica Rocca e la sua pregiatissima e ineguagliabile « albana »; merito principale della locale attiva Associazione Pro Loco che, con la collaborazione dell'Ente Turismo, del Comune e dell'Ispettorato prov. dell'Agricoltura, ha organizzato questa e altre manifestazioni con lo scopo di valorizzare il bellissimo paesello e richiamare attorno a Dozza l'interesse del turismo e del turisti del nostro paese.

Vorrà provare « Sabato sera »?

« Sabato Sera », nel suo numero di fine maggio, ha dedicato l'articolo di fondo alla riunione del Comitato Centrale del P.S.I. per l'esame del progetto di programmazione quinquennale.

Nulla di nuovo sotto il sole, saremmo tentati di dire, in quanto che abbiamo appreso le solite cose già ammanniteci dal comunista « confratello maggiore ».

Vogliamo piuttosto rimarcare il malvezzo di riassumere un intervento su materia di tale importanza, con un semplice rigo, e di applicare all'intervento medesimo, su tale assunto, l'etichetta di destro o sinistro, oppure citare per esteso qualche altro intervento... in contraltare ad altro appena accennato.

Riferire parole a « spizzico » prese da un contesto generale, a sostegno di una propria tesi, non ci sembra molto lecito, se pur fatto a fine di garbata polemica; balza evidente la possibile snaturazione del pensiero altrui.

Sul punto primo, promesso che ognuno (anche « Sabato Sera » sembra ammetterlo nel numero citato) ha i suoi destri (in un senso o nell'altro), potremmo facilmente ritorcere l'accusa, affermando che il P.C.I. si pone in teoria dei problemi di apertura e di comprensione della realtà, ma nella pratica cade nelle posizioni più facili e non trova il coraggio di scegliere tra poli opposti come l'unitarismo di Amendola e le posizioni più settarie, combattute a parole e soddisfatte nei fatti; tra una linea di politica economica costruttiva e una indifferenziata raccolta del malcontento; tra peso politico e forza elettorale.

Sul punto secondo riaffermiamo a chiare note che per tutto il Partito Socialista, politica di piano significa processo di trasformazione democratica della società nell'espansione delle forze produttive pubbliche e private, sotto la guida della collettività, per il raggiungimento degli obiettivi previsti dal piano quinquennale e che sono ormai fatti propri dalla grande maggioranza del Paese.

E per concludere citeremo le parole del comunista Luciano Lama, Segretario della C.G.I.L., al recente Congresso della Federstatali.

Sul « piano » ha innanzitutto messo da parte il falso problema dello stare dentro o fuori; ci siamo dentro fino ai capelli — ha detto — perché il piano è una realtà, perché il fatto che esista è una realtà positiva, perché infine la C.G.I.L. intende esaminare in concreto i vari problemi, e darne una sua valutazione, positiva o negativa, senza rifiutare o accettare in blocco tutto il piano. Oggi non si tratta di dire sì o no alla pianificazione in generale, ma di valutare punto per punto il progetto esistente.

Per attuare il piano bisogna appoggiarsi ai lavoratori e alla loro carica rivendicativa, rifiutando il mito dell'efficienza, che secondo alcuni dovrebbe risolvere automaticamente gli squilibri.

Questo ci sembra un argomentare serio e su queste basi ci può essere una discussione costruttiva; vorranno provare i comunisti di « Sabato Sera »?

Celebrato il "XIX" della Repubblica

Il 2 giugno, festa della Repubblica è stato celebrato con una solenne manifestazione svoltasi in Piazza Matteotti, promossa dal Comitato per le celebrazioni del XX Anniversario della Resistenza. Erano presenti sul palco della Presidenza tutte le autorità civili cittadine, fra cui il Sindaco e gli Assessori comunali, i membri del Comitato promotore e numerosi familiari di caduti della Resistenza. Presenziavano pure il Gonfalone del Comune e le bandiere delle Associazioni combattentistiche ed antifasciste.

Apredo la manifestazione il Sindaco ha sottolineato lo stretto legame esistente fra Repubblica e Resistenza. La Repubblica è nata dalla Resistenza e la base fondamentale della Costituzione repubblicana è costituita dai valori ideali e dai principi sociali e democratici che diedero vita alla gloriosa lotta antifascista e alla guerra di liberazione nazionale.

Ancora però molto resta da attuare di quanto è sancito nella Costituzione e l'azione delle forze democratiche deve continuare per raggiungere questi obiettivi.

Il Dr. Giorgio Stupazzoni — oratore ufficiale della manifestazione — ha pronunciato un vibrante discorso nel quale egli pure ha affermato che nello spirito democratico e nella aspirazione alla libertà di cui era permeata la Resistenza, era maturata la coscienza repubblicana del popolo italiano, con tutti i problemi ideali e sociali di profondo contenuto democratico che la nuova situazione richiama.

Molto cammino è stato fatto sulla via democratica aperta dalla Resistenza e dalla Repubblica; su questa via occorre andare avanti per progresso civile e sociale del nostro Paese. Successivamente sono stati assegnati 13 diplomi d'onore a Caduti della Resistenza morti nella lotta partigiana, fucilati dai tedeschi e dai fascisti o morti nei campi di sterminio nazisti.

Essi sono: Franco Franchini, Giovanni Nardi (decorati di medaglia d'argento alla memoria), Prof. Francesco D'Agostino, Alessandro Bianconcini, Alfredo e Romeo Bartolini, Maria Zanotti, Livia Venturini, Livio Poletti, Rino e Armando Ruscello, Walter Zampieri, Sante Noferini, Ricchi

GLI AMICI DEL NOSTRO SETTIMANALE

Somma precedente	L. 19.900
Orazi Giuseppe nel rinnovare l'abbonamento offre	» 200
Maranino Primo nel rinnovare l'abbonamento offre	» 200
Guerrini Antonio offre	» 100
Costa Augusto nel rinnovare l'abbonamento offre	» 200
N. N. offre	» 150
Liparesi Iriò nel rinnovare l'abbonamento offre	» 200
Babini Luigi nel rinnovare l'abbonamento offre	» 100
La « Siamo sempre noi » offre	» 200

TOTALE L. 21.250

UN COMUNICATO

Il Giardino d'Infanzia Scuola Materna comunica:

« Nel periodo dal 1° luglio al 30 settembre 1965 viene organizzato presso la Sede di questo istituto l'ASILO ESTIVO, al quale possono essere ammessi i bimbi di ambo i sessi compresi fra i tre e i sei anni di età.

Le iscrizioni si ricevono presso la Sede dell'Istituto, in via Mazzini 65, fino alle ore 12 del 21 Giugno 1965 ».

Cleo, Aurelio Pelliconi e Antonio Morini. E' stato quindi annunciato che i diplomi d'onore alla memoria degli altri 120 caduti imolesi della Resistenza, saranno consegnati, in forma solenne, nella sala del Consiglio Comunale, giovedì 17 giugno prossimo.

Inaugurazione! nuovo Museo Sotterraneo

Domenica 13 p.v. alle ore 10 alla presenza delle autorità locali e provinciali e sotto il patrocinio della Deputazione di Storia Patria per le province di Emilia e Romagna, verrà inaugurato il nuovo Museo Sotterraneo del Comune d'Imola, comprendente le sezioni di Archeologia (vulturniano, gallico, romano, bizantino, longobardo), Numismatica e Medagliistica (con circa 20.000 pezzi esposti) e Ceramica (dalle varie regioni italiane e di Imola).

Il Nuovo Museo sarà aperto al pubblico per visita nella stessa giornata dalle ore 15 alle ore 18.

Leggete

i libri del

GALLO



RILASCIO DI « TRAVELLERS CHECKS » DELLA FIRST NATIONAL CITY BANK

La Cassa di Risparmio di Imola ha il piacere di informare la Spett. Clientela che recentemente è stata autorizzata dalla Amministrazione Centrale della Banca d'Italia all'emissione di Travellers-Check della First National City Bank di New York.

I « Travellers Check » vengono accettati correntemente in tutti i Paesi del mondo e costituiscono la più moderna e sicura moneta, utilissima per coloro che intendono intraprendere un viaggio, qualunque sia la destinazione.

In caso di smarrimento, furto o distruzione dei suddetti assegni le principali Banche in tutto il mondo sono autorizzate a restituire al Cliente il controvalore senza alcuna spesa.

Il rilascio dei « Travellers Checks » avviene presso gli sportelli della Cassa di Risparmio di Imola, a semplice richiesta senza alcuna formalità.

Albergo ARIZONA

IGEA MARINA - Viale Pinzon, 216 - Telefono 44207

Direzione: CASOLARI FEDERZONI

giugno e settembre L. 1.550

luglio e agosto L. 2.200

Bimbi fino ai 6 anni sconto del 30% dai 6 ai 10 anni sconto del 15%

OREFICERIA - ARGENTERIA - OROLOGERIA - OTTICA

OMEGA - TISSOT

Alfonso Poletti

di Dante Giulianini

IMOLA - Via Appia, 6 - Telefono 31.63